EGLE
SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

ILLUSTRISS. HERCULI ESTENSI. II. DVCI. IIII.

NON, quæ te tragico perturbet fabula fletu,
Huc ueniet, grandi aut quatiat quę pulpita uoce,
Ardua materies, multorum & uiribus impar,
Quequa astus Daui referat sermone pedestri,
Lenonisue dolos, tenerosq; Cupidinis ignes,
Nunc simul indocto, & docto trita orbita nati,
Sed quę nunc demum Satyros denudet agrestes,
Et Faunos, Panesq; simul deducere syluis,
Audeat, & blando te oblectet ludicra risu,
Ergo ades, atq; agmen libeat spectare lycæi,
Inuisum pridem Latio, scenaq; repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata nouitate tenebit,

Cynthius Gyraldus:

A DAMONE

Mentre in arcadia Titiro ſe'ngegna
Di dare à Pane i primi antichi honori,
Acciò che tra le Nimphe, è tra i paſtori,
La famiglia di Bacco apra l'inſegna:
A te per la uirtude, che'n te regna,
Riccore Pan da ſoletari horrori,
Et pregati, ch' acciò che ogniun' l'honori,
Gli doni ſede à le ſue feſte degna:
Dunque apri à prieghi ſuoi (Damon) gli orecchi,
Et uolgi à lui da le tue greggie il core
Sì che'n pregiarlo ogniuno in te ſi ſpecchi:
Che Pan uedrai per queſte ſelue darti
Latte in gran copia, & il maggior paſtore
Farti, ch' egli habbia in tutte l' altre parti:

AL

AL MAGNIFICO M. Bartholomeo Caualcanti.

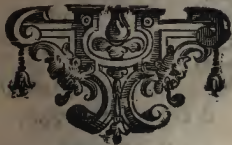
RE cose tra le altre (Magnifico, Messer Bartholomeo) sono souente principale cagione, che i nuoui componimenti, che da se sono degni di loda, appresso qualche torto giudicio riceuan biasimo. L'una delle quali è l'ignoranza altrui, l'altra il troppo persuader si di sapere. La terza l'altrui inuidia. Perche coloro, che non sanno non stimano buono se non quello, ch'è lor proprio, ciò è l'ignoranza. Et quelli, che si persuadono di sapere tutte le cose, ueggendo si non essere iti con lo'ngegno tanto oltre, quanto alle uolte ueggono andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle cose nuoue, serbar si quella riputatione, ch'essi s'hanno acquistato appresso tale, che si hà creduto poter sapere col mezzo loro, ogni lodeuole cosa. Et gl'inuidiosi, che sempre con dolente occhio mirano il bene altrui, quanto piu uaghe ueggono apparir le cose nuoue, & piu atte ad accrescere pregio à loro auttori tanto piu cercano machiar le col loro ueleno, accioche meno uaghe, & men leggiadre sì scuoprano à gli occhi di chi le dee mirare. Per questo adunque ueggendo io à che rischio i mi poneua, & quanto gran campo io daua à simili genti di lacerarmi, s'io daua fuori la Satira mia, cosa non pur nuoua (ma s'io non me'nganno) ne anche conosciuta da molti à tempi nostri, meco hauea deliberato tenerla ascosa, & nel seno godermi d'essere stato io il primo, che dopo mill'anni, & piu havessi posto in questo campo il piede: Ma dopoi sapendo, che i dotti, che sono d'animo sincero, prendono piacere di

quello, che à quegli altri è di noia, & bramano, ch'ogni di appaia cosa, onde si destino i belli ingegni ad arricchire questa nostra uolgar fauella, ho uoluto piu tosto piacere à questi pochi tali, (che dopo che la mi fero porre in scena, più, & piu uolte chiesta la mi hanno) che per la moltitudine di quegli altri essere tenuto da questi poco cortese. Oltre che'l persuadermi, che questa mia nuoua fauella potrebbe essere duce à gentili spiriti à farli giungere in questa maniera di scriuere là, ou'io forse non sono arriuato, mi ha non poco inuitato a darla fuori. Hauendo adunque meco proposto di lasciar la uscire, à uoi tra dotti giuditiosissimo, & tra giuditiosi dottissimo: ne faccio cortese dono: sicuro che, se uoi colla uostra dottrina, & col uostro giuditio non potrete raffrenare l'altrui mal dire, potrete almeno colla ragione in mano (dalla quale, à mio giudicio, in questo componimento non mi sono scostato) far uedere à chi sarà capace del uero, il poco sapere de gl' ignoranti, & la troppa persuasione, & maluagità de gli altri, & che, se questa Satira non ha in se la real maestà della tragedia: ne la ciuile piaceuolezza della Comedia, porta però tanto seco del proprio à lei, che non è nella sua specie imperfetta appresso di chi sà, di che mẽbra uogliono essere composte questa, & quelle: Coglietela adunque, & insieme con lei il uostro Giraldi, non meno affetionato alla uostra molta uertù, che merti la benignità, & la cortesia che sempre amoreuolissimamente l' hauete mostro:

Giouan Battista Giraldi Cinthio:

EGLE

SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA. IN CASA DELLO AVTTORE L'ANNO. M.D.XLV. VNA VOLTA A XXIIII DI FEBRAIO. ET VNALTRA A IIII DI MARZO ALL'ILLUSTRISS. SIGNORE IL S. HERCOLE. II. DA ESTI. DVCA. IIII. ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO II. SVO FRATTELLO. LA RAPRESENTO. M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTE FALCO. FECE LA MVSICA M. ANTONIO DAL CORNETTO. FV L'ARCHITETTO. ET IL PITTORE DELLA SCENA. M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA. FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.

L'AR-

L'ARGVMENTO.

I Dei ſilueſtri innamorati delle nimphe de boſchi, inteſo, ch'i Dei del Cielo ſi ſon' dati ad amarle, cercano di non le ſi laſciar torre. Perciò colla aſtutia d'Egle le conducono in ballo co fanciulli loro, rimanendo eſſi naſcoſti, mentre ſono in ballo, ſi danno à uolerle rapire, Le Nimphe, ſcoperto lo'nganno, ſe ne fuggono al boſco, & iui ſono mutate in uarie forme, laſciati tutti dolenti i Dei Silueſtri:

LA SCENA E'N ARCADIA.

LE PERSONE, CHE PARLANO,

Siluano
Satiro
Fauno
Sileno
Egle
Chromi
Mnaſilo
Choro
Oreadi
Driadi
Napee
Naiadi
Pane
Siringa
Amadriadi
Satiri piccioli:

IL CHORO E DI SATIRI:

IL PROLOGO

Spet-

Spettatori, parrauui forse strano,
Che 'n questo luoco, in cui ueder solete
Città grandi, & reali, hora ueggiate
Sol boschi, & selue, Et certo hauea 'l poeta,
Per non uscir del suo primo costume,
Seco pensato d' apportarui cosa,
Che già à l' ordine hauea, di real grado,
Ma cosa à lo 'mprouiso souraggiunta
Dal suo primo pensier l' hà distornato,
Ch' essendosi egli da la cara patria
Per molte miglia dilungato, & molte,
E andando per le selue de l' Arcadia,
(Forse per ricrear la stanca mente,
Lontan dal uulgo, & da la gente sciocca)
Auenne, che trouò Pale, & Pomona,
C' hauean tenzon d' una gran cosa insieme,
Ciò è de la Natura: Et dicea Pale,
Che la natura uenia meno, & meno
Venian le cose naturali in essa,
Ma Pomona più saggia le dicea,
Che se 'ngannaua, & che non era uero,
Che la madre natura ristringesse
Punto della sua ampiezza, & che' mutar si
Era più tosto al liberal, à l' ampio,
Ch' al misero, à lo stretto, & a l' angusto,
Et che se ne farebbe il Dio de gli horti,
Molto pratico in lei, chi gli el chiedesse,
Hor, mentre hauean tra lor simil sermoni,
S' auider, che gran pezza dietro à un faggio
Il poeta s' hauea preso piacere

Di

Di ueder la natura di nascosto
D'ambedue loro, al gareggiar si pronta:
Dunque, poi che di lui si foro accorte,
Voller saper, di che oppenione ei fosse,
Et promiser di stare al suo giuditio,
Come già stetter ne la ualle Idea
A la sententia del pastor Troiano
Le tre più belle Dee, c'hauesse 'l Cielo:
Et aprendo ambedue le sue ragioni
Inanzi à gli occhi del Poeta, Pale
Molte ne disse à suo fauor, che lungo
Hora sarebbe à raccontarle tutte,
Et tra le molte si fermò sù questa,
Ch'al mancar de gli effetti si uedea,
Che d'essi ancho mancauan le cagioni,
Et che per ciò, mancata essendo al mondo
La stirpe de Siluan, Satiri, è Fauni,
Dei uermigli nel uiso, hispidi, & irti,
Et auezzi à cacciar pe densi boschi
De la natura, Ella tenea per certo,
Che mancata di lei fosse gran parte,
A l'hor Pomona tra le sue ragioni
Come per più possente addusse questa,
Che ueggendosi ciò, per chiara proua,
Che, quanto ella di se più daua, tanto
Si faceua atta à più poterne dare,
Creder deueasi, che fosse infinita
L'ampiezza natural, ch'ella hauea seco,
Et ch'ella hauea questa ragion per uera,
Che, come, se mancasse il caldo al fuoco,

Più

Piu fuoco non saria, così, togliendo
L'ampiezza à la natura, mancherebbe
D'esser natura: Hor, poi c'hebbe il poeta
De l'una, & l'altra le ragioni aperte,
Riuerente à Pomona si riuolse,
Et le disse: Alma Dea, uoi per natura
Possente à far de la natura fede,
Hauete aperta al natural la uia,
Però chi è quel, che sauio sia, che pensi,
Che la natura, per natura larga,
Si debba già mai dir manca, ne mozza?
Et poi riuolto à la Dea Pale disse,
Non son (come uoi dite) unqua uenuti
Ne la natura men Satiri, & Fauni,
Anzi ella ne produce ogni dì molti,
Ma auenuto è, per lor natural'uso,
Che'n una gran cauerna, che prodotta
La natura gli hauea, son stati in gioia
Il tempo, che ueduti non gli hauete:
Et, quando gli uoleste ne le parti
Vostre raccor, ue n'haureste molti;
Con gran piacer de la natura istessa:
Et in fede di questo, i'n'hò ueduti
Venendo qui gran copia, & questo detto,
Additò lor l'ampio, & capace luoco,
Ou'ascosi facean que Dei soggiorno,
Qual'hor con lor piacer uolean celarsi;
Veduto adunque Pale, che Pomona
La sententia hauea hauuta in suo fauore,
Le cesse tutta uergognosa in uiso,

Po-

Pomona all'hor uoltatasi al poeta,
Il rengratiò de la sentenza data,
Poi disse: Perch'io so, che sono in questa
Sententia molti, in che dianzi era Pale,
I'uoglio, che'n honor de la natura,
Viua non lasci tal sententia al mondo,
Et facci fede à ognun d'hauer ueduti
Al uenir qui in Arcadia gli Egipani,
Dei de le selue, dopo tanti lustri,
Et perche ogniun creder tel possa, & possi
Farlo toccare, à chi uorrà, con mano,
Per tor tal biasmo à la natura, ouunque
Vopo sarà la sua larghezza aprire,
Farò uenir con le sue selue Arcadia,
Co i Dei, & co le Dee, che le fian dentro,
I quali (come già) di quelle istesse
Fiamme d'amor si troueranno accesi,
Che per le uaghe, & boschareccie nimphe
L'arsero il cuor, & haueran quel fine
Del loro ardente amor, c'hebbero allhora,
Il che potrà mostrar, che pur non manca
De l'ampiezza natia l'alma natura,
Ma che dopo un uoltar lungo de cieli,
Vengon da lei quelli medesimi effetti,
Ch'ella hauea altra uolta ancho prodotti;
A la madre Pomona allhor promise
Il poeta di farlo, Ella di pome
Copia l'offerse, & gli soggiunse poi,
Ch'egli di ciò maggior mercede hauria,
C'hauendo i Dei maggior tal cosa a grado,

'Allargheriano anch' essi a lui la mano;
Et mai nol lascierian sentire inopia:
Et dopo, hauendo scorto, che'l poeta
Di ritornare al suo natio paese
Facea tra se pensiero, in uno istante
Hà fatto qui uenir tutta l' Arcadia,
Queste sono le selue, & quei là i monti,
I fiumi, & le città, ch'ella in se tiene,
Occupatiui son da queste selue,
Trouando adunque hora il poeta nostro
Circondato da boschi quel paese,
Oue uedeste già Susa, & Damasco,
Et se condotto, fuor d' ogni pensiero,
Qui in un momento, con la grande Arcadia,
Lasciato quel proposto, ch'egli hauea,
De lo rappresentar cose reali,
Le hà differite à miglior tempo, & hora
Deliberato hà di seruire al luoco,
Et seruare à Pomona la promessa,
Dunque, per farui fede hoggi per sempre,
Che de la sua abbondantia mai non scema
La liberal natura alcuna parte,
Hora i Satiri uenir ui farà inanzi,
Ch' accolti sono in un drappel nel boscho,
Ma costui, che di quà uiene, palese
Farà de l'aparir lor la cagione
Et i Caprigni Dei, ch' uscir uedrete,
Vi faran manifesto, di che sorte
Di fauole sia questa or spettatori,
Se ui sia sempre la natura amica;

Ne

Ne buon natural manchi à chi n'haue uopo,
State cheti, & attenti, & se ui sia
Grato ueder di nouo questa gente,
Di cui credeasi il seme esser già spento,
Fate, che si il Poeta se n'aueggia,
Che sia costretto ancho altra uolta darui,
Per la benignità uostra, Piacere:

ATTO PRIMO

SCENA. I.

Siluano Solo:

Sil: *Quando lo stuolo human ne l'innocentia*
Prima uiuea, & daua cibo à ogni uno
Le giande ne le selue, & beuer l'acque,
Foron le selue, & i pastori in pregio,
Et noi, al par de gli altri, Dei, pregiati?
Forono poi de boschi, & da le selue
(O per uertù de l'oloquentia altrui,
O per opra d'alcun prudente: ò uero,
Che cosi pur uolessero le stelle)
Gli huomini in un con le cittadi accolti,
Et col luoco mutar costumi, & legge,
Et in uece de l'acque. & de le giande,
Le quali il mondo, che le fugge, honora,
Die lor Cerer le biade, & Bacco il uino,
Bacco, alqual non seruimo, & che nodrito
Fu dal nostro Silen tener fanciullo,

Et

Et quantunque essi ne le altier Cittadi
Hauessero altra uita, altri costumi,
Nondimen raccordeuoli d' hauere
Principio hauuto da gli incolti boschi,
A noi Dei de le selue alzare altari
Tal che non pur ne luochi aspri, & seluaggi
Ma ne l' alte Cittadi il nome nostro
Era hauuto in honore, e' n riuerentia,
Et ne solenni giuochi, & ne le feste
Introdotti erauamo anchora noi,
Per dare essempio à ogniun di miglior uita
Et quantunque, dopo che trasformossi
Quel giouanetto, che soura ogni cosa
Io amaua, e' hauea nel cor uiuo scolpito,
In questa pianta, che' l suo nome serba,
Sempre, i' sia stato misero, e'nfelice,
Pur non m' era discar ueder, ch'à noi
Desse il debito honor la gente humana,
Auenne poi, che'nsieme con l' impero
(Cosi il ciel uaria gli costumi, e' l mondo)
Appò Greci mancò l'util costume,
D' introdur ne suoi giuochi i Dei siluestri,
E à lungo andar, da quel debol principio
Del Roman sangue, si aspramente crebbe
La soperba ambitione appresso loro,
Che si scordar le selue, & gli humil luochi,
Et non feron di noi stima, & in uece
Di quelle feste, oue soleano noi
Ad essempio de popoli introdurre,
Volser lo stile a biasimare i uitij,

Et diero il nome à quel modo di dire,
Ch' esser soleua gia proprio à quell' altro,
C' hauea noi introdotti ne le scene,
Et dopo à poco, à poco si s' estese
La soperbia de gli huomini, che noi
Sprezzaro ne le selue ancho i pastori:
Tal che ridotti ne più alpestri luochi,
Vissi siamo tra noi secoli, & lustri,
Et quanto di piacere hauuto hauemo
Ne la solinga, & boscareccia uita,
E stato di ueder le uaghe nimphe
Errar pe' boschi, & cacciar cerui, & dame,
Hor non ueggendo noi altri, che queste
Nimphe leggiadre, & amorose molti
De nostri hora di lor si son si accesi,
Che non han mai per lor tregua, ne pace,
Ma cresce il suo dolor, ch' i dei celesti
Cercan di turbar lor fin ne le selue,
Dandosi anch' essi à amar le nimphe loro,
Onde temendo, che non gli sia tolto
Del loro amore il frutto, hanno proposto
Non si uoler lasciar tor da le mani
Quel, che par lor, che di ragion sia suo
Et se l' amor non giouerà à la forza
Vogliono al fin con tutto il cor uoltar si:
Et ch' altro far si dee, quando un' ingrata
Prende piacer di consumare un core?
Et uuol, che crudeltà sia il guiderdone
D' un uero amore, & d' una fe sincera?
Ma, perche ueggio comparir coloro,

Ch'

Ch' ordine deuon dare à questo effetto,
Vo dar lor loco, & ne la selua entrare,
Fin che mi parerà d'uscirne fuori:

SCENA II.

SATIRO: FAVNO:

Sat. *Amor, che mai non giunga à fine, amore*
Dir non si dee, ma una continua pena:
Fa: *E troppo il uer, ma se ui s'accompagna*
Sospetto, è gelosia, non è piu pena,
Ma una continua, ineuitabil morte:
Sat: *Troppo, tutti il prouiam, dopo che Gioue,*
Et gli altri dei del ciel uenuti sono
A disturbar ne boschi, & ne le selue
I nostri amori, già nissun di noi
Ad essi hà fatto ingiuria, che per odio
Debbano disturbar la pace nostra:
Fau: *Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi*
I Dei del ciel? Sat: Non io: Fau: L'ingiuria è ch'essi
Veggono la beltà di queste nimphe,
Et noi di lor minori, & sanno, quanto
Bellezza, che sia in man di pouer, sia
Atta à poter si hauer da illustre amante:
Sat: *Quanto dolore, ohime, m'aggionge questo*
Sospetto; & quanto più m'infiamma amore,
Qual hor' io penso meco, che tai sono
Le nostre nimphe, ch' i celesti Dei
Cosa da lor le tengono? & dal cielo

Voglion discender, per goder di loro,
O di che ben sarem priuati noi,
Se ne fossero tolte da le mani
Le nostre nimphe : Fau: Il lamentar si è uano,
Quando non ponno le querele aiuto
Porgere, à chi si duole, & però prima,
Che dal cielo discendano nel bosco
I Dei, buon sia, che noi prendiamo il tempo
D' hauerle ne le man prima di loro :
Dunque pria, che sia Gioue, & gli altri dei
Possessori di quel, ch'à noi si deue,
Mentre l' habbiam qui ne le forze nostre,
E da cercar, che cel godiamo noi :

Sat: Ahi che più non ui ueggio modo alcuno,
Come già di ueder mi parea prima,
Che se ben sdegnosetta si mostraua
La Napèa mia, & ne lo aspetto irata,
I' vedea pur tra le turbate ciglia
Balenar di pietà tal hora un raggio,
Ma, poi ch'auista s'è questa crudele
De l'amor di costor, uia piu soperba
Venuta è uerso me, ch'una uitella,
Mi mira con tort' occhio, & mi s'asconde,
Qualhor la miro, & sdegnosetta, & schiua
Mi fugge, & odia, ond io' m'affliggo, e struggo.

Fa: Tal è uerso di me la Naide mia,
Quale à punto è uer te la tua Napèa,
Oime, quando mi torna à mente, ch'ella
Mi si mostraua un poco, & con un riso
Mi rallegraua, ò con un finto sguardo,

Et poi dietro ad un pino, ò ad una Quercia
Ratta si nascondea, come colei,
Che non uolea mostrar d'hauer mi uisto,
Et indi di nascosto m'assaliua,
Gettandomi una mela di sua mano,
Et hor la ueggio fatta così acerba,
Che ne sento partir dal corpo l'alma,
Et tutto auien, perche'n soperbia salse
Tosto, che s'udì amar da Dei celesti,
Ma non farà giamai con quanto sdegno
Ell'ha nel petto, ch'io non l'ami, & pregi,
Et non cerchi d'hauerla à le mie uoglie

Sat: *Et che uolgiam noi fare, per goder qualche*
Frutto de le fatiche di tanti anni?

Fau: *Voglio, ch'entendiam ben prima, s'è uero,*
Ch'i Dei celesti sian per farne ingiuria:

Sat: *Che bisogna cercar, s'elle medesme*
L'an detto ad Egle di Sileno nostro:

Fau: *Costume è de le nimphe di mostrare*
Essere da Dei maggiori amate, anchora
Che non sia uer, che così pensan pregio
Acquistarsi, & deuere esser piu care
A loro amanti, & però buono fia,
Che noi bene intendiam la cosa prima,
Et, se uer farà ciò, trouerem uia,
Ch'altri falce non ponga in quella messe,
Ch'essere accolta dee per nostra mano:

Sat: *Et come cio potrem saper?* Fau: *Sileno*
E (come sai) gran famigliar di Baccho,
Come colui, che da fanciul nutrillo,

Et Baccho tien nel ciel parte co Dei.
(Mal grado di Giunon) per esser nato
Di Gioue, & puo saper tutte le cose
Che fanno gli altri Dei nel cielo, adunque
Andrà Sileno, e'ntenderà da Baccho
Se deuiamo temer de nostri amori,
E' stiam sicur, c'haurem da lui il uero,
Ch' essendo noi ministri suoi e' hauendo
Egli da noi & sacrifitij, & uoti,
Non ci celerà cosa, ch'egli sappia:

Sat: *Ma doue haurem Sileno? Egli dormire*
Dee pien di uino in qualche grotta, ò deue
Esser col Chromi suo col suo, Mnasilo
In giuoco, e'nfesta, ò con la sua dolce Egle:

Fau: *Eccolo ch' egli uien co suoi compagni*
Apunto fuor del bosco: Sat: Ei tutto è festa,
Oue noi miser siam doglia, e tormento,
Andianle de nascosto ambidue in contro:

SCENA III.

Sileno. Chromi. Mnasilo. Egle:

Sil: *Baccho, se nel nodrirti hebbi già affanno,*
Tant' hor piacere ho in core
Pel tuo dolce liquore,
Che mi par lieue ogni sofferto danno,
O Chromi caro, ò mio soaue amore
Dolcissim' Egle, ò car Mnasilo honore
Di queste selue, c'hanno

Ogni

Ogni bene entro se, qual hora uanno
Col fiasco in man per lor Fauni filuaggi,
Hor sotto à questi faggi
Datime bere; ò che soaue odore
Escie di questo uaso
Sento dolcezza de l' odor maggiore,
O perche non son tutto & bocca, & naso,
Perche questo sapore
Meglio gustassi, & mè l' odor sentissi;
O Baccho, ò Baccho, padre almo, & fecondo,
Baccho, in cui sempre ho fissi
I pensieri, & le uoglie,
Da cui mi uiene il ben, che 'n me s' accoglie:
Chi non diria secondo
Gioue à te, che tien te di lui minore
Se per te fosse, com' io son, giocondo?
Hor beui fino al fondo,
Egle mia cara, & dolce compagnia,
Beui uitina mia,
Che non beuesti mai succo migliore;

Egl: *Beata quella uite, ond' usci fuore*
Così suaue humore,
Ma non uedi, che more
Chromi, e' Mnasilo di disio di bere?
Da lor del uino anchora:

Chr: *Non son stato io à questa hora,*
Egle, à gustarne, hor da à Mnasil, che 'l chere,
Il uaso, & mostra hauere
Disio di uoler darli uno gran crollo:

Mna: *Hor pommi il fiasco al collo,*

Tanto ch'io sia satollo,
Deh chi mi può tenere
Ch'io non salti, & non balli?
S'i fonti già, co lor uiui cristalli,
Toltane ogni human' arte,
Diedero bere à ogniun per ogni parte,
Mi godo, Chromi Caro,
Ch'al'hor non mi crearo
I Dei, & c'hora lor produr me piacque,
Che si beue del uino in uece d'acqua:

Sil. *Beato il padre, & la madre, onde nacque*
Bacco, nostro alto duce,
Che noi lieti conduce,
A ber l'alto liquor, che mai non spiacque:
Ma, se'l bere non m'hà tolta la luce,
Parmi ueder duë de compagni nostri,
Che uengan uerso noi molto dolenti,
Andianli incontro, che gli darem bere,
E'l duol gli addolcirem, che'l cor gli preme:

SCENA IIII.

Satiro. Fauno. Sileno. Egle.

Sat. *Dio ti salui Sileno: Fauno: Saluiti Dio,*
Et ti conserui l'allegrezza tua:

Sil. *Et uoi faccia contenti il nostro Bacco,*
Et ui leui del core ogni tristezza:

Fau. *Ben bisogno n'habbiam, caro Sileno,*
Che non appar mai per le selue il Sole,

Ne mai si cela, che ne uegga lieti:

Sil: *Et che cosa è, che si u' affligga? uuole*
Allegri Baccho i suoi compagni, & uoi
Viuer uolete i uostri di in affanno?
Tenete questo fiasco pien di greco,
Et beuete una, & due uolte, e'n un tratto
Vi uscirà ogni dolor fuori del petto.
Beui Satiro mio, beui car Fauno,
Che chi beue buon uin, senza ber lethe,
Se ne beue l'oblio d'ogni dolore.

Sat: *Ohime, ch'ogni soaue succo è tosco*
A uno affannato core, altro ci uuole,
Sileno, à farci lieti. Sil: *se'l uin lieti*
Far non ui puo, per uoi non ho rimedio;
Io beuerò per uoi. Sat: *Anzi il rimedio*
E solo in te de la gran doglia nostra.

Sil: *Che poss'io far per uoi?* Sat: *Darci la uita,*
Ne sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
Se non ci aiuti tù, siamo à la morte.

Sil: *Fate, ch'io sappia'l mal, s'haurò rimedio*
Atto à curarlo, i' non uen' sarò scarso.

Sat: *Nouo, non credo, che ti sia, ch'ogniuno*
Di noi arde d'amor di queste nimphe,
Che uengono à cacciar per questi boschi,
Hor Egle tua ci hà detto, che da loro
Intese hieri, ch'i Dei celesti d'esse
Ardon non men di noi, & ch'elle anchora
In amor gli rispondono, di modo,
Ch'ella tien, ch'esse sian per fuggir noi,

Et dar si tutte à amare i Dei celesti:
Sil: *E uero, Egle mia, questo? Egl: Il disse ro heri,*
Mentr io le confortaua a amar costoro:
Sil: *Hauete gran ragion di lamentarui,*
Se uero è quel, che da costei hor odo:
Fau: *Silen, se cio auenisse, ci dorrebbe*
Esser mai nati al mondo, però aita
Porgine, prego, & se noi teco insieme
Fummo, per farti hauer la tua cara Egle,
Non n'esser hora tu di fauor scarso:
Sil: *Chiedete, ch'io son tutto à piacer uostri:*
Sat: *Vorremmo, che sapessi tu da Baccho,*
(Che sappiamo, che nulla egli ti cela)
Se forse egli'ntesa hà, che questi Dei
Siano, per uoler torci i nostri amori,
Poi saper cel facesti, che, s'è uero,
Non siam per tolerar scorno si grande:
Sil: *Anzi il deuete far, io immantinente*
Me n' andrò à Baccho, & per costei, tantosto
Che'l tutto inteso haurò uen darò auiso:
Sat: *Adio Sileno: Sil: Adio compagni cari,*
Ma io ui prego in tanto a raccordarui,
Che'l uino è medicina à ogni gran cura;
Et che impossibil'è, che chi ben beue,
Con ogni graue duol non faccia tregua:
Beui Chromi mio car, beui Mnasilo,
Et tu beui Egle, e' andiamo à trouar Baccho,

CHORO.

O Baccho, ò ò, ò ò figliuol di Gioue,

Et

Et de l' amata sua Semel Thebana,
O Bromio, ò Euio, ò Dionisio Dio,
Dio di letitie noue,
Se forse tra le noue
Sorelle d' Helicona hora ti troui,
O se pur tu rinoui
I sacri sitij tuoi co le Bacchanti,
O sei tra uerdeggianti
Pampini de le uiti, à ornar le fronti
Ne lidi, ò phrigij monti,
A chi ti face honore:
O à trarne il dolce humore,
Che trahe de l' altrui alme ogni dolore;
Risguarda noi Signore,
Et come in ogni luoco,
Che'l tuo nome s' honori,
Sen uan le doglie fuori,
Con tostissimo passo,
Cosi hor, Signor, fa casso
Il nostro fier timore,
Et al cocente ardor del graue foco
Da refrigerio, e'n giuoco
Volgi ogni nostra pena,
Si che dou' hora è piena
L'alma nostra di doglia, & di sospetto,
Si faccia tutta gioia,
E'l timor se ne moia,
Et senta il tuo ualore il nostro petto;
O Baccho, ò Baccho, ò Dionisio santo,
O Dio d' ogni diletto,

Vol-

Volgiti à noi alquanto,
E ascolta i nostri preghi,
Fa, che'l dur cor si pieghi
Di queste Dee, che ne minacian pianto;
O Baccho onnipotente,
Difendi la tua gente
Da gli oltraggi del cielo, & fa, che neghi
Ogni nimpha di queste se à que Dei,
Che sconsolati, & rei
Voglion fare i di nostri,
Temp'è, Signor, che mostri,
Se mai sempre ti piacque
Il nostro non bere acque:

ATTO SECONDO

SCENA I.

EGLE SOLA.

Egl: *Piu uolte, & piu m'hà detto il mio Sileno,*
Narrandomi i principij de le cose,
Che'l piacere introdutto fu nel mondo,
Perche'l mondo per lui si conseruasse,
Et che non solo queste mortai cose
Viuono pel piacer, ma i Dei medesmi,
Et che, tolto il piacer fuori del cielo,
Si leueranno col piacere i Dei:
Anzi piu detto m'hà, che cosi intenti
Sono al diletto i Dei, che'n otio eterno

Si

Si giaccion ſenza hauer cura di nulla,
Perche, s' haueſſer cura de le coſe
Si turberebbe ogni riposo loro,
Et di non eſſer Dei uerriano à riſchio,
Perch' ei non penſa ch' altro ſia il piacere,
Ch' una requie lontana da ogni cura,
C'habbia ſempre il gioir ſido compagno,
Et tante uolte, & tante eſpreſſamente
Toccare ei lo mi hà fatto con le mani,
Che quanto i' miro più, più chiaro i' ueggio
Ch' al mondo non è ben ſenza diletto,
Et che ſolo il piacere è, che condiſce
Di dolcezza ogni amar di queſta uita,
Tal, che la uita iſteſſa, che uiuiamo,
Saria una morte eſpreſſa, ſe priuata
Foſſe di quel piacer, che la conſerua,
Ond' io conchiudo, che di cio, che uiue,
Il diletto ſia fine, è tra i diletti
Quel di Venere, & Baccho il maggior ſia,
E à chi nol crede, i' ne fo certa fede,
Che mentre in compagnia fui di Diana,
Fu ſempre il uiuer mio ſenza una gioia,
Et che gioia tra donne hauer poteua
Giamai giouane donna? Il cacciar belue,
Il lauarſi ne fonti, il beuer l' acque
Non empiono i diletti de le donne:
Ma ſol Venere gli empie, & gli empie Baccho
Queſti, facendo noi uiuaci, & deſte,
Quella, compiendo ogni imperfetto noſtro,
Et però l' un, & l' altro i maggior Dei

So-

Sono del mondo, appò chi scorge il uero,
Et chi à lor serue, ueramente serue
Al diletto immortale, il che sapendo
Questi Dei de le selue, tosto ch'essi
Hauranno l'imbasciata, che Sileno
Per me gli manda, col piacer di Bacco,
Giungeran quel di Venere, cercando
Per ogni uia goder di quello amore,
Che gli puo far sentir compiuta gioia,
Ma ueggo fuor del bosco uscir coloro,
Ch' attendono risposta da Sileno:

SCENA. II.

FAVNO. SATIRO. EGLE

Fau: *Pur che la nuoua sia buona, il tardare*
Non mi dorrà: Sat: Sia pure ò buona, ò rea,
Me ne cal poco, i' seguirò il consiglio
De gli altri miei compagni in queste selue,
E à dirti il uero, i' non haurei usato
Tanti rispetti, com' usar tu uuoi,
Oue pericol'è, che ti sia tolta
Cosa, che ti sia cara, biasimato
Non sarai unqua à por lati in sicuro:
Fau: *La tropp' audatia torna spesso indanno:*
Sat: *Et il troppo temer fà perder spesso*
Quel, c' hauer si potrebbe, i' uoglio audace
Perder più tosto, che timido hauere:
Fau: *Io mi ricordo anchor quel, che m' auenne:*

Quand'

Quand' Hercol mi gittò fuori del letto,
Io mi sento dolere ancho le spalle,
Per la graue percossa, ch' alhor diedi:

Sat. *Già non si conueniua altra mercede*
A la tua gran follia, non fù l'ardire,
Ma'l tuo poco ueder, che ti fè danno;
La preda haueui ne le man sicura,
E ti condusse l'ignoranza tua
(Lasciata la fanciulla delicata)
Intorno, ad Hercole hispido, & feroce.
Tu uedrai ben, che, s'io entro in questa caccia,
Io non piglierò l'orso per la lepra.

Egl. *Che parole son queste? aman la pace*
Le selue, & non le liti. Fau. *Non è guerra*
Egle tra noi: sol aspettiam sapere,
C'habbia inteso Silen nostro da Bacco,

Egl. *Non ui è nulla di buono.* Fau. *Tu m'hai morto.*

Sat. *Et à me animo hai dato à la mia impresa,*
Narraci, che ci manda à dir Sileno.

Egl. *Vi fa saper, ch' i Dei celesti sono*
Non men, che uoi, di queste nimphe accesi,
Et che, tosto che'l Sol tolga la luce
A le cose mortai, uoglion dal cielo
Venir si ne le selue à goder d'esse.

Fau. *Ohime.* Sat. *Io non uò già perciò dolermi,*
Prima di loro i'me n'andrò à la caccia.

Egl. *Et ch'essi, per non esser conosciuti,*
Sotto mentita forma à lor uerranno.

Sat. *Et io u'andrò ne la medesma mia.*
Prima che'l Sol s' asconda, statti, Fauno,

Tu

Tu sù rispetti tuoi: Fau: *Satir sei sciocco,*
Io ti dico, che'l senno, e'l buon consiglio
Spesso uale ancho ne le selue molto,
Et se uogliam, che questo ci soccieda,
In condurlo bisogna usar molt'arte:
Altrimente ogni cosa andrà in sinistro:

Egl: *Fauno non dice mal, Satir sta cheto,*
E' ascolta un pò quel, che uo dirti anch'io,
Bisogna, che con senno, & con prudentia
Voi conduciate queste nimphe a l'hamo,
Che, se palese forza lor uorrete
Fare, n'andrà tutta la cosa in nulla:

Sat: *Et perche? non siam noi per far lor forza?*
Tu t'inganni Egle: Egl: *Io non m'ingãno, ascolta,*
O che uolete ritrouarle in caccia,
Ouer sotto qualch'ombra, ò dentro à un fonte,
(Ch'altrimente non sono unqua nel bosco)
Se'n caccia, hauran con loro i fieri cani,
Et hauran tutte in man dardi, & saette,
Et potran de l'ingiuria apparecchiate
Tutte far contro uoi aspra uendetta,
Se'n qualche fonte forse, ò uero à l'ombra
Vi pensate di corle, hauran Diana
(Com'è costume loro) in compagnia,
Et, s'ella ui si troua, miser uoi,
Sapete ben quel, ch'à Atteone auenne,
Et quanto sia di uoi ella maggiore,
Potreste dir d'accorle al ritornare,
Ch'elle faran dal bosco, à le lor stanze,
Ma sareste ancho nel medesmo caso,

Perch'

Perch'elle fian (come nel bosco) in schiera,
Armate ancho di dardi, & di saette,
Et non men seco hauran, che prima, i cani;
Però in essempio fianui i Dei del cielo,
I quai conducon con inganni a fine
I lor disiri, & con inganno anchora
Pensan di queste nimphe hoggi godere:

Sat: Che deuiam dunque far? Fau: prudentemente
Condur la cosa: Sat: Et come? Fau: I'uoglio, ch'Egle
(Egle uia piu d'ogni altra nimpha accorta)
Parli con lor (che sò, che uolentieri
Ella s'adoprerà con queste nimphe)
Et le disponga a non ci dar più affanno:

Egl: Il farò uolentier, perch'io uorrei
Vederle nel piacer, nel qual son'io:
Acciò che & elle, & uoi foste contenti:

Fau: Che non si uuol uenir mai a la forza,
Fin che non s'è tentata ogni altra uia,
Et sciocchezza è uoler tor con uiolentia
Cosa, che per amor si possa hauere,
Et, s'Egle le potrà disporre, hauremo
Quel, che cerchiamo, & se pur non potesse,
Ve, che con esso lei ella le nuiti
Ad una festa, che'ntendiam di fare:

Sat: Tu non ce le corrai: Fau: Anzi uerranle,
Che uo, ch'ella lor dica, che noi tutti
In sino a un'hora, e due siam per partirci
Di queste selue, & gir fin'in Ispagna:

Sat: Sò, che finger tu uuoi di gir da lunge:

Fau: Ben bisogna mostrar, che gran paesi,

Et uarij mari, & uarij fiumi, & monti,
Vogliam cercar, perche conoscan chiaro,
Che facil non ne fia il tornare a loro:

Sat: *Hor segui: Fau: Io uoglio poi, ch'ella le dica,*
Ch'i nostri Satirini, e picciol Fauni
Hoggi, partiti noi, uerso la sera
Vogliono far tra lor festa solenne,
Et le pregano tutte, che con loro
Voglian trouar si, son bramose anch'esse
D'hauer solazzo honesto, & non temendo
Di noi, uerranui: Noi, poi che fia tempo,
Et deposti elle hauran dardi, & saette,
Vsciremo del boscho, & farem quello
A lor, ch'i Roman fero a le Sabine:

Egl: *Fauno, molto mi piace il tuo consiglio,*
Io, tosto che le ueggia, con bel modo
Tenterò di disporle al uostro amore,
Et quando ciò non mi soccieda, ogni arte
Vserò poi, perche quest'altro segua:

Sat: *Egle, te ne preghiamo, così mai*
Non ti manchi da ber uino soaue,
E'l tuo Silen soura ogni cosa t'ami:

Egl: *Io non mancherò in cosa, ch'io presuma,*
Ch'a espedir questo fatto esser possa atta,
Ma uoglio, perche più ageuol mi sia
Quel, che'ntendo di far, che'uoi chiamiate
Alcun de maggior uostri da la selua,
Et con mesta canzon tutti a una uoce
Cantiate il uostro amor, le uostre doglie,
Et ui dogliate de la sorte rea,

Che

Che uoi per crudeltà di queste nimphe,
Ch' amate molto più, che gli occhi uostri,
Per non essere a lor sempre di noia,
Sete costretti a abbandonar le selue,
Et le parti d' Arcadia a uoi natie,
Elle quindi non son lontane molto
(Ch'io le udi, al uenir qui, tutte insieme,
Porsi in assetto, per andare a caccia)
Et sò, che u'udiranno, & forse, tosto
Che mi uedran, mi parleran del canto:
Et io mi piglierò da questo il tempo
Di poter ragionar de la partenza,
Et, s'esse pur non ne parlasser', io
Tempo mi prenderò di ragionarne,
Et così appresso loro hauerò più fede,
Et più ageuol mi fia finire il tutto:

Sat: *Hor uanne, Egle mia dolce, & faccia Baccho*
Che riesca a buon fin questo disegno:
Noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
Gli altri compagni, & dar principio al canto.

SCENA. III.

EGLE SOLA

Egl: *Auiene di costor quello, ch'auiene*
Del mio Silen, quando a le uolte beue
Tanto, che se gli offusca il san discorso,
Che mentre, che narrar mi uuol le cose
Sublimi, che narrar spesso mi suole,

 Qua

Quando chiaro ha de la ragione il lume,
Il uin beuuto oltra misura in modo
Il trahe di se, che cosa gli fa dire,
Che parte ha in se ragion, parte u'è senza,
Così costor naturalmente rozzi,
Poi c'han sentito l'amoroso ardore;
Si son sueliati in parte, & parte sono
Rimasi ne la loro prima grossezza,
Et per ciò nel consiglio lor si uede
Qualche cosa di buono, con molto reo,
Pensato han bene, per inganar le nimphe
Condurle al ballo, che ciò è la uia uera
Di trouar modo a gli amorosi effeti,
Ma il modo di condurgliele è si sciocco,
Che s'auederebbe de lo'nganno un bue,
Però bisognerà, ch'altra uia i'tenti,
Se uorrò, che riesca questo inganno.

SCENA. IIII.

SATIRO. CHORO. FAVNO.

Sat. *Che state à far? uenite fuori homai,*
Ch. *Tu ci hai tutti adunati, & non ci hai detto,*
Perche cagion tu n'hai condotti insieme;
Che ci hai da dire? Sat. *una bramata cosa.*
Ch. *Non bramiamo altra cosa, che potere*
Goder si de le nimphe, che no'amiamo.
Sat. *Et d'altro non ui ho da ragionare,*
El dimostrarui il modo, onde potremo,

Tutti

Tutti à un tratto, dar fine a i nostri affanni

Cho: *Ah, ah, ah, ah, ò Baccho, Baccho, ah, ah,*
O Baccho, ò è, ò Baccho, ò è, ò è,
Se ciò uer'è, quai fian di noi più lieti?

Sat: *Siam risoluti, ch'i celesti Dei*
La ci uogliono fare, ad ogni modo,
Et pe'l consiglio del canuto Fauno,
Determinato habbiam di farla a loro:

Cho: *Et così far si deue, ò Baccho, ò è,*
Fa, che la cosa ne soccieda, & noi
Cinti d'Edera uerde, & di chorimbi,
Ti farem sacrifitio hoggi d'un capro,
Versando lui ne le rugose corna,
Per l'oltraggio, che già fece a la uite,
Vn napo pien di delicato uino,
Ma narra il modo, che tenir debbiamo:

Fau: *Il modo intenderete più a bell'agio,*
Hor fa mestieri, che cantiamo insieme
Canzone, che contenga i dolor nostri,
Et l'amor, che portiamo a queste nimphe,
Fingendo uoler quindi ire in Ispagna,
(Viaggio duro, & di fatica molta)
Per fuggir la cagion del nostro male,
Et non dar noia a lor, ch'amiamo tanto:

Sat: *Comincia tu che seguiremo tutti:*

Fau: *Pcniamci insieme a l'ombra di quel faggio,*
Et diam principio al lagrimeuol canto:

CHORO

Non arse mai tanto stoppia per fiamma,
C'habbia bifolco in lei tal hor' accesa,
Quant' hora a dramma, a dramma
Noi arde quella accesa
Face d'Amor, per quelle belle Dee,
Che ne sono si ree,
Che fuggon noi, qual fugge il cane Damma
Deueua pur lo smisurato amore,
Et la nostra sincera, & pura fede,
Per la qual chiaro il core,
E'l nostro amor si uede,
Scacciar cosi da lor la crudeltade,
Che uinte da pietade
Porgesser refrigerio al nostro ardore:
Non è gia in questi boschi ò ramo, ò foglia,
Ne fiera si seluaggia, ò si soperba,
Ne nquesto pian germoglia
Alcuna sorte d'herba,
Ne questi arbori fiede si fier uento,
Che del nostro tormento
Pietà non habbia, & de la nostra doglia:
Et queste nostre Dee, che ne l'aspetto
Si mostran tutte amore, & cortesia,
Si prendono à diletto
La nostra pena ria,
Et quant' è acerba più, quant' è più dura
La nostra aspra uentura,
Tanto di crudeltà s' arman più il petto:

Però,

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
Cruda, è sdegnano a torto il seruir nostro,
Ne amor, ne fede intiera
L'hà infino ad hora mostro,
Qual mercede si dee a serui fidi,
Andremo ad altri lidi,
Prima ch' ognium di noi amando pera:
Non odran più in Arcadia i nostri accenti
Tristi, e'nfelici Menalo, & Lycèo,
Ne i chiar riui, & lucenti,
Pel nostro pianto reo,
Saran turbati piu per queste selue,
Ne le seluaggie belue
Qui piangeranno i nostri aspri tormenti:
Ma odrà l' Istro, in Ispagna odrà l' Ibero
(Che uogliam uerso là uolger' i passi,
Benche'l camin sia austero)
Quanto siamo noi lassi,
Et speriam, ch'iui ogni solingo luoco,
(Vdito il nostro fuoco)
Mostrerà segno di pietate uero:
Ma uoi. Quercie, Pin, Faggi, che qui sete,
Et de le nostre nimphe il nome in uoi
Da noi scolpito hauete,
Dopo che quindi noi
Sarem partiti, almen mostrate aperto,
Che si deuea altro merto
A l'amor, di cui uoi testimon sete:
Perche, s'auien, ch'alcuna mai ui miri,
De la sua crudeltà seco sospiri:

SCENA I.

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi:

Or: *Già apparecchiata s'è di gire al bosco*
Diana per cacciar con l'altre nimphe,
Andiamo anchora noi à ritrouarla:
Dri: *Andiam: Nap: Andiamo a l'honoranda nostra*
Dea, figlia di Latona, & del gran Gioue,
Honor de le campagne, & chiaro pregio
Di uera castitade, & lume chiaro
Del ciel, quando il Sol toglie a noi la luce:
Dri: *Andiamo a la triforme nostra Dea,*
Non men chiara nel ciel, ch'ella sia in terra,
O nel regno di Dite: Ore: Honora Pale
Ogni pastore, & Cerere i bifolchi,
Et chi uendemia Bacco, e'Pluto quelli,
Che cercan le ricchezze, Et noi, che solo
Apprezziam castità, quanto la uita,
Deuemo amar con tutto'l cor Diana:
Dri: *Et come face sacrifitio a Marte,*
Chi segua la battaglia, & a Nettuno,
Chiunque il tempestoso Ocean uarca,
Così a Diana noi deuem dar uoti:
Nap: *Dunque Dea de le selue, & Dea de boschi,*
In segno de la pura honestà nostra,
Ti spargiam questi fiori, a l'aure estiue
T'estè da noi con uergini man colti,
Ne più fioriti, & ruggiadosi prati,

Oue mai non conduſſe Paſtor greggia,
Oue non entrò mai uillan con falce;
Accoglili, ò Dea ſanta, & le tue chiome
Creſpe, & lucenti cingi con tua mano
Di queſta, che t'offriam, grata corona:
Et ſerua in noi di pudicitia il fiore,
Che dicato t'habbiam fin da primi anni,
Ma chi è coſtei, che par, che di noi rida?
E l'Egle di Sileno, ò come ha roſſa
La faccia, ò come ſpira tutta fuoco,
Sò, che ſi uede, ch'ella ſerue a Baccho.

Egl. *Gelata non ſon già, come uoi ſete,*
Ne pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa uoi, uſcita pur i'ſono
Vna uolta de fonti, ſemplicette,
Se ſapeſte, che coſa è'l beuer uino,
I fiumi, e'i fonti ui uerriano a noia,
Et non mi beffereſte, come fate,
Ma uedreſte, che'l uin la prima parte
E de la uita humana, & ſenza lui
Nulla di lieto al mondo eſſer mai puote:

Nai. *Vbriaca che tu ſei, credi di darci*
A ueder, che l'error' in che tu ſei
Incorſa, ſia uirtute? è un uelen dolce
Il uino, & fa, come ſerpente aſcoſo,
Che, quando il penſi men, ti da di morſo,
Et a la pudicitia è sì contrario,
Ch'eſſer caſto non puo, chi ſen da a bere.
Però ben fero i buon Romani antichi,
Che non uollero mai: che le lor donne

Vſaſ-

Vſaſſer di ber uino, oime non nacque
Queſto letal'humor de l'empio ſangue
Di que Giganti, c'hauean moſſo guerra
Al Ciel, per cacciar Gioue? I' ti uò dire
Quel, ch'udi già del uin dire à Diana,
Mentre di ciò parole hauea con Baccho,
Ella dicea, che'l uino è proprio il padre
Di tutti i uitij, & la radice certa
D'ogni gran mal, l'origin de peccati,
La deſtruttion de l'honeſtà paleſe,
La triſtezza del corpo, & la ruina
De ſenſi, & de la mente, & la uergogna;
Et certiſſima infamia de la uita:
Hor penſa, ſe uenir ci puo deſio,
Qual'hora habbian tai coſe inanzi à gli occhi,
Di darci à ber ſi abomineuol ſucco:

Egl: *Io ti dico incontrario di quel, c'hai*
Contra me detto, che non è dolcezza
Perfetta in terra, ne piacer perfetto,
Tolto che'l uino ſia fori del mondo,
Egli da forza al corpo, & fa la mente
Vigile, & deſta, & con lei deſta i ſenſi,
Prudentia aggiunge à ſaui, & da ualore
A coraggioſi, & è uero maeſtro
D'ogni uertù, d'ogni ſcientia buona:
Serua la giouentù, leua gli affanni,
Accreſce la bellezza, & per dir breue,
E la felicitade de mortali,
Et l'ambroſia, & il nettare de Dei
Et, s'i Romani già à le donne loro

Il uietar, come narri, fù, perch'essi
Sapean, che forza, & che ualore accresca
Il beuer uino, & però temean molto,
Ch'essi, c'hauean di tutto il mondo impero,
Da le lor donne non restasser uinti,
Con lor disnor, ne gli amorosi assalti;
Se ne le mani à me dai un buon greco,
Od un corso, od un Gorro, ò una uernaccia,
Et, ch'io ne beua à uoglia mia, mi sento
Così desta al piacer, desta à la gioia,
Ch'al'hora opra farei per dieci donne,
A quello, che tu di, che'l uino atterra
L'altrui uerginità, i' ti rispondo,
Che non si dee uerginità apprezzare:

Nai: *Hor uà maluagia, uà; Ore: Vanne impudica,*
Và nemica d'honore, oime, che uoce
Di questa bocca scelerata è uscita?
Và, uà al tuo Baccho, & noi lascia a Diana:

Egl: *O pouerelle che uoi sete, sciocche*
Vi rimarrete, & io sarò la saggia,
Et credetelo à me, che già hò prouato,
Che differentia sia tra l'uno, & l'altro
Modo di uita: Nap: La lasciuia tua
Ti fa parer uertù quello, ch'è uitio,
Ma a noi di pura mente, & di pur core
Pare altrimenti, & assai meglio parci,
Et tutte habbian disposto di seruare
La uerginità nostra in fino al fine,
Et certe siam, ch'ogni thesoro auanza
Questa uerginità, che custodimo:

Et

Egl. Et io ui dico, ch'è di nissun pregio
Questa uerginità, che sì lodate,
Et, s'ognun la seruasse, andrebbe il mondo
In nulla tutto, proueder bisogna
A l'immortalitade humana, ne altro
Rimedio u'è, che non conseruar questa
Sciocca uerginità, che sì ui è a grado.
Et, qual hor noi ci congiungemo a maschi,
Cerchiam per soccession farci immortali,
E al mondo mantenir la spetie humana,
Et, se del parer nostro fusser state
Le madri uostre, oue saremo noi?
Il mondo, in quanto a se, tutto distrugge,
Chi di seruar uerginità si pensa,
Et micidiale è una uergine donna
Di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
Onde ne deue esser dannata a morte,
Com'uccisi ella hauesse color tutti,
C'hauria potuti generare in terra.
Ore. Sono proprio da te queste parole,
Che chi auezzo è di star sempre nel fango,
Fugge la purità de l'acqua chiara,
Però sta tu col tuo parer con Baccho,
Noi con Diana rimarem col nostro.
Egl. Et che credete uoi, che se ne stia
Diana così casta, che non uoglia
Il diletto prouar di questa uita?
Semplici, non uedete quante, & quante
Mutation ui fece ne le mani?
Et quante uolte ella da uoi si toglie?

Per-

Perche credete uoi, che la ueggiate
Hora nel cielo, & hora ne lo'nferno,
Hora tra uoi per questi boschi, & hora,
Vi si nasconda tutta? Endimione
La si tien ne le braccia, & con lei giace,
Si trastulla con lei, & uoi ui state,
Senza piacere alcun, sempre digiune.

Nap: *Noi già digiune di piacer non siamo,*
Anzi'l maggior piacer prouiam del mondo,
Seruando il fior de l'honestade intatto,
Ne creder ti uogliam ciò, che n' hai detto
De la nostra Diana. Egl: *di Diana*
Credete uoi ciò, che ui piace, detto
Non ui hò cosa di lei, che non sia uera,
Ma che serbar uogliate intatto il fiore
Che pose in uoi, per far frutto, natura,
Dico, che commettete un' error graue.
Non sò, se m' intendete; Dri: *Hor ua tra Fauni,*
A la tua uita compagnia conforme;
Et lascia andar noi a Diana al bosco.

Egl: *Ben fora il meglio, che uenisse a Fauni,*
A Satiri, a Siluan, poi che di loro
Parlato hauete, è abbandonar Diana,
Com'hò fatt'io, & prender ui sapeste
L'occasione, che ui s' offre innanzi,
Essi Dei son, qual uoi, qual uoi prodotti
Da la natura ad habitar le selue,
Et u'amano uia più, che gli occhi loro,
Et potrian trar dal uostro fiore il frutto,
Del qual uoi sete debitrici al mondo;

Che

Dri: *Che noi amiam quelle bestiaccie sozze?*
De quai cosa non ha il mondo più brutta?

Egl: *In lor parte non è da capo a piedi,*
Che non sen possa hauer dal ciel l'essempio,
Hanno le corna, & le corna haue Baccho,
Et non dimen non lo sprezzò Ariadna,
Focosa hanno la faccia, & la faccia haue
Phebo di fuoco, & pur Climene l'ama;
Et, se sono terribili nel uiso,
Terribile è Nettunno, & nondimeno
Thetide l'ama più, che se medesma,
S'han rigida la barba, l'haue tale
Hercole, & mai Deianira sua
Non si sdegnò darli amorosi basci
S'hanno il corpo irto, & irto ha'l corpo Marte,
Ne Ilia il fuggì giamai, perche foss'irto,
Se ui spiaccion, per c'hanno i pie caprigni,
Et chi è piu sozzo d'uno torto, & zoppo,
Et tutto nero, e affumicato? e'n cielo
Venere ama Vulcan, quantunque tale,
Et ella la Dea sia d'ogni bellezza,
Però gran torto hauete a non far stima
Di questi Dei, che uoi chiamate sozzi:

Nap: *Poi che tu uuoi da Dei l'essempio torre,*
Di quanto hanno di sozzo in se costoro,
Se uolessimo amar, non fora il meglio,
Lasciar costoro, e amare i Dei del cielo,
Che si mostran di noi così bramosi?

Egl: *Vdito hò sempre dir, che quello amore,*
Che tra dissimil nasce è amore infido,

Et,

Et, che diſſugualianza ſia tra noi;
E' i Dei del ciel, l'hà la natura moſtro,
Hauendoui un da l'altro con diſtantia
Tanta diſgiunti, appreſſo, ſe uorrete
Diſcorrere, & ueder, che fine hauuto
Habian le donne, di che goduto hanno
I Dei del ciel, ueder potrete chiaro,
Che non è il lor amor ſe non di danno,
Iò ui ſia eſſempio, & Semele, & Caliſto,
Et la miſera Clitia, & la dolente
Madre di Phebo, & di Diana uoſtra,
La qual prima, che lor portaſſe a Delo,
Tante fatiche, & tant' aſpre ſoſtenne,
Chi ui puon diſtornar d'amar coſtoro,
Ma, ſe ui date a amare i Dei ſilueſtri,
Che Dei ſono, qual uoi, qual uoi, prodotti
Da la natura ad habitar le ſelue,
Et hanno uoi per le più dolci coſe,
Che poteſſer guſtar tra queſti boſchi,
Potrete ben ſperar, non temer male:

Ore: *Hor non ci dar più noia eſſer puo prima*
Ogni impoſſibil coſa, che niſſuna
Di noi por poſſa amore a queſti moſtri:

Egl: *Pui ſò dir, che non andrete molto,*
Che noia più non ui daran pe boſchi,
Ne queſto detto u'ho, perch'eſſi impoſto
M'haueſſer, ch'io lo ui doueſſi dire,
Ma ſol, perch'amo uoi, perch'amo loro,
Et per farui uedere il noſtro bene,
Eſſi, per non noiarui, & per fuggire

La

La cagione, ch'a morte li conduce,
Hanno deliberato irui lontani,
Et prima, che si fossero partiti
Volentieri u'aurian chiesto commiato,
S' hauuto non hauessero temenza
Di non destare in uoi sdegno maggiore,
Et, se trouato hauessi in uoi pietade,
Come trouare a gran ragion deuea,
Cercato haurei di riuocarli indietro,
Per non ueder restar senza i suoi Dei
Le selue già felici de l' Arcadia:

Dri: *Vadano pur, che non ne cal di loro,*
Come se non gli hauessimo unqua uisti:

Egl: *I miseri n'andranno, & sono in uia,*
Et ui uan si lontani, che più mai
Bisogno non ui fia d'hauerne tema,
Ma prima, che si sian di qui partiti,
Han fatto fede al ciel de le lor pene
Et testimon lasciati han questi faggi,
Del lor amor, de la durezza uostra:

Nap: *Ben sentiti gli habbiamo, & n'è piaciuto,*
Che seccaggine tal da noi si leui:
Ma sento abbaiar cani, & sonar corni;
Però tempo è, che ce n'andiamo al bosco:

Egl: *Ahi crude più d'ogni seluaggia fiera,*
Più d'ogni selce dure, & d'ogni scoglio,
Pieghevol meno, anchor potrebbe il cielo
(Qual del asprezza già d'Anassarete)
Vendetta far di crudeltà si strana,
Rimasi sono i lor picciol fanciulli

Senza

Senza gouerno alcun per queste selue,
(Cosa, ch' a pietà indur deurebbe i sassi)
Che uoluto non gli han condur con loro,
I dolorosi, & miseri lor padri,
Per l'asprezza del lungo aspro uiaggio,
(Che quindi se ne uan fino in ispagna)
Et perche, poscia che uoi lor sdegnate,
Essi sdegnano ciò, che non è uoi.

Nai. *A questi Satirini, & picciol Fauni*
Non mancherem d'esser cortesi sempre,
E'n tutto quel, che chiederan da noi,
Saranno pienamente compiaciuti,
Perche noi gli correm per propri figli,
Et quindi tu potrai ueder, che noi
(Leuatone il sospetto de l'honore)
Non siam (come detto hai) crude, & spietate,
Ma di gran cortesia, di pietà piene.

Egl: *Fate cosa lodeuole, e'n lor uece*
Di tal bontade i' ui ringratio molto,
Et sò, che scemeran la doglia loro,
Quando gli narrerò nuoua si buona:

Nap: *Hor con Dio rimanti Egle.* Egl. *Andate in pace.*

Ore. *Vno fermo proposito, chen' donna*
Sia di seruar si casta, al fine uince,
Et tor fa da l'impresa incominciata,
Che la sollecitaua al suo disnore.

SENA. II.
EGLE SOLA.

Egl. *Non è d'apparecchiare a alcuna insidie,*

Se non quand'ei si pensa esser sicuro,
Et che sia uer, non potero in dieci anni
Con ogni ingegno lor, con ogni forza
Vincere i Greci Troia, e'n quella notte,
Che finsero la pace, & il partir si,
L'arsero tutta, & la gettaro a terra,
Così hora, che si pensano sicure
Esser le nimphe, perche sian lontani
Iti da loro i Dei Siluestri, tutte
Da lor sian uinte a una battaglia sola,
E'n questa sera haueran compiutamente
Quel, che non hanno hauuto in anni molti,
Ma ueggio uscire un Satir da la selua,
Et ragionar da se tutto pensoso,
Attender uóglio qui ciò, ch'egli dice.

SENA. III.

SATIRO. EGLE. FAVNO.

Sat. *O che sia il troppo desiderio mio*
D'hauer la cosa amata, ò pur, ch'Amore
L'amaro sempre dia prima, che 'l dolce,
Temendo, che lo'nganno apparecchiato
Non ne soccieda, per la gran paura,
Gelar mi sento per le uene il sangue,
Et quanto più d'assicurarmi i' cerco,
Et cerco di far uan questo timore,
Mi uengon tutta uia segni maggiori,
Che l'accrescono più, che 'l fan più fermo;

Egl: Che non puo fare Amor con la sua fiamma,
Poi che dice costui cose si graui?
Sat: Al uenir fuor de la spelonca usata,
Veduto hò soura un pin due tortorelle,
Che dolce mormorio faceano insieme,
Et ecco, in un' istante uno grifagno
Falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise,
Poco dapoi m'occorse un rosignuolo,
Che l'antico suo mal mesto piangea,
Et con dolente, & lagrimeuol uoce
Sempre seguito m'ha per tutto il bosco,
Come d'alcun mio mal presago fosse,
Et anchor ne l' orecchie mi risuona
La uoce lamenteuole d'un coruo,
Che da una quercia ombrosa à lo'mprouiso
Mi fece tristo augurio ne la selua:
Egl: Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
Tema, se la natia lor uoce fanno?
Sat: Poco dopò mi uenne incontro un Toro,
Squallido, magro, con dolente aspetto,
Che con mugiti miseri a pietade
Destaua gli annosi olmi, e' i duri faggi,
Et a pena quel Toro hebbi passato,
Ch'io uidi steso sù la minut' herba
Vn capro, per amor cosi distrutto,
Che forata l'hauean l' ossa la pelle,
Si che, giungendo tutti questi segni
In un, non trouo, onde sperar mi debba,
Poi, se quindi riuolgo il pensier mio
A l'astuto ueder de la nostra Egle,
Egl: Lodato Baccho, ch'anch'io merto lode,

Et son di qualche pregio in queste selue:

Sat: E'a la simplicità di queste nimphe,
In così gran timore ho qualche speme,
Et spero, c'hoggi il Signor nostro Baccho,
Et Vener sempre a lui fida compagna,
Non uerran meno a noi, che per li boschi
Honoriamo ambo lor con tutto il core,

Egl: Non uoglio più tardar, di che ti dogli?
Qual passion t'affligge sì aspramente,
Hor che siam per accor le augelle al uisco?

Sat: Mi tengono tra due speme, e timore,
Et, se uince un di due, uince la tema,
Tal ch'io non sento in ramo mouer foglia,
Che timor non m'aggiunga, com'io fossi
Vna lepre, ò un coniglio, sola puoi
Tu assicurar ogni temenza mia,
Se buona nuoua da le nimphe porti:

Fau: Venuto son'anch'io, poi che u'hò uisti
Parlare insieme, per saper, se buona
Noua hai da queste nostre aspre nimphe:

Egl: La noua è, frate mio, che dopo, ch'io
Non le potei dispor ad amar uoi;
(Che ciò prima tentai d'ogni altra cosa)
Creder lor feci, che uoi dal dolore
Vinti, ne uoleuate andar lontani,
Creduto l'hanno, & se ne son rimase
Et contente, & sicure, a me non parue
Di far le inuito all'hora, perche strano
Mi parue, à dirti il uer, che uoi non foste
Anchor partiti, è i Satirini uostri
Pensasser di far festa: Sat: Ben pensasti,

Che

Che gli poteua ciò dar chiaro indicio
Di qualche inganno: Egl: *Adunque ou'io deueua*
Lo'nuito farle, i' cercai di disporle,
C'haueßero pietà de picciol uostri
Satiri, & Fauni: Sat: *Et a qual fine questo?*

Egl: *Il saprai, s'ascolti, esse credendo,*
Che uoi ne foste giti ad una uoce
Dissero di uoler per figli accorgli:

Sat: *Non ueggio anchor, che ciò nulla ne gioui,*
O ne dia speme alcuna: Egl: *Se sei cieco,*
Che uuoi ch'io te ne faccia? Sat: *Aprimi gli occhi*
Tanto, ch'io ueggia quel, che'n fino ad hora
Veder non ho saputo: Egl: *Ite a la caccia*
Si sono insieme, & io nel ritornare,
Che faranno dal bosco, i' uoglio offrirle
I fanciul uostri, & fatta lor l'offerta,
Pregar le uò, che gli accolgan per figli,
Come t'ho detto, che promesso m'hanno:

Fau: *Non sò ueder, che quindi auenir altro*
Possa, se non che noi da queste nimphe
Cacciati siamo, e'nuece nostra i figli,
Ch'a ciò non pensan, sian da loro accolti:

Sat: *Veggio, misero me, che saran ueri*
Gli auguri, di che dianzi i' dicea meco:

Egl: *Lasciami, se tu uuoi, giungere al fine,*
Ne ti doler pria, che cagion tu n'habbi,
Et dopo, ch'esse gli haueranno accolti,
Io li uoglio lasciar ne le lor mani;
Et dirle, che, trouandosi con loro,
Men graue gli sarà mancar de padri:

Sat: Incomincio a ueder ciò, che uuol fare
Et così sono d'allegrezza pieno,
Ch'io non posso capire in me medesmo,
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Egle mia,
Esser pens' hoggi sol per te felice:
Egl: Esse, che più non temeranno insidie,
Se gli accorranno, & ne uerran con loro
(Ch'io senza dubio ciò farò auenire)
Fuori di casa, senza alcun sospetto,
Lasciati i dardi, gli archi, & le pharetre,
Io ciò auenuto, tenterò di fare,
Ch'entrino in danza co fanciulli uostri,
Et certa io son, che si porrano in ballo,
Allhora uoi, secondo l'ordin dato,
Cercherete goder de l'amor uostro,
Hor parti che condotto habbia il mio ingegno
Ogni cosa a buon fine? Fau: Egle mia dolce,
Tu ci hai data la preda ne le mani
Hor ueggio ben che spesso, spesso auiene,
C'huomo, che imponga una ambasciata, pensa
Bene, secondo se, la cosa, & poi
Che uien l'imbasciatore un fatto, è duopo,
Ch'usi lo'ngegno, è un'altro modo tenga,
Se tu faceui, come haueuam detto,
Se n'andaua ogni cosa a la mal'hora:
Egl: Saper bisogna usare il luoco, e'l tempo,
A chi una cosa uuol condure al fine:
Fau: Ma entriam nel bosco a dar la nuoua a gli altri
Egl: Entriam, ma ui bisognia stare ascosi
Si, che non diate lor di ciò sospetto:

Come

CHORO.

Come auaro bifolco, poi che'n terra
Il gran con piena mano
Ha sparso, lieto aspetta,
Che'l uerno fugga, che le fronde atterra,
Et si riuesta il piano
Di uarij fiori, & di minut'herbetta,
Et prega che sia uano
Tutto il furor, ch'irato il ciel disserra,
Et che gli sian così le stelle amiche,
Che'l frutto accolga de le sue fatiche:
Così bramiamo noi, dopo le molte
Pene, & dopo il lamento,
Hauer giusta mercede
Da queste nimphe, al mal nostro si uolte,
Che ci dan più tormento,
Quanto più ogniun di noi pietà lor chiede,
Con doloroso accento,
Però preghiamo, c'hoggi a sera accolte
Le ueggiam tutte in questa selua insieme
Si che'l frutto accogliam del nostro seme:
Però Vener, s'Amor gia mai t'accese
Pel bello Adoni il core,
Tra amiche selue ombrose,
Non ti sia graue d'esserne cortese
Del tuo santo fauore,
Così corone di uermiglie rose,
Et di soaue odore
A tuoi altar, con grata man, sospese

 Siano

Siano da lieti, & fortunati amanti:
Ne turbin le tue gioie affanni, ò pianti:
Et se mai sempre la tua forza dome
Ogni mente rubella,
Almo Signor Cupido,
Et uoli altiero il tuo diuino nome
In questa parte, e'n quella,
Con glorioso, & honorato grido,
Leua le graui some
Del fier dolor, che'l cor sì ne puntella,
Che bramiamo, se noi d'aiutar schiui,
Per più non ci doler, non esser uiui:
Ne graue ciò ti sia, che se le Tigri
Sentono la tua fiamma
Non men, che Damme, ò lepri,
Et s'i fieri Lioni, e'i Pardi impigri
L'alta tua face infiamma,
Et Aspi, & crudi Tiri entro a le uepri,
Se per te a dramma, a dramma
Ardon gli augei ueloci, ardono i pigri,
Esser non puote, che di noi accese
Non siano queste nimphe, & da noi prese:
Adunque a questa impresa
Sij, Signor, sì benigno,
Che da Caso maligno
Non ne sia la mercè nostra contesa,
Che, se non uanno i nostri preghi uuoti,
Ti darem sempre & sacrifitij, & uoti:

SCE-

SCENA. I.
PANE. SOLO.

Pa: *Che gioua a me l'esser d'Arcadia Dio?*
Et l'hauer sotto me tutti i pastori?
Et che mi pascan mille greggie i prati,
Poi ch'io non ho me stesso? & quella cruda,
Che tratto m'hà di me col dolce sguardo,
Sen'uà superba de gli affanni miei,
Come Leonessa, che persegua il lupo,
Ne mi ual prego, ò lamentar, ch'io faccia?
Non sono già si senza amor le selue,
Che non deuesse ancho costei sentire,
Con che fuoco arda Amor, con che stral fera;
Ne pur le cose, ch'hanno senso, sono
Arse d'amor, ma le'insensibili ancho,
Si uede pur la palma amar la palma;
Et l'un platano l'altro, & l'Alno l'Alno,
Et costei, che donn'è, ch'atta è ad amare,
Non dee mai sentir fiamma d'amore?
Ma che credi tu, Pan, ch'ella non ami,
Qualche uile caprar, se ben te sdegna?
Deh non sai tu, che de le donne è proprio
Fuggire il meglio, & appigliar si al peggio?
Ahi, se uentura tal'hoggi ha un capraro,
Capraro esser uorrei, non esser Dio,
Ma che pens'io de la Siringa mia?
Sò pur, che perderebbe ella la uita
Più tosto, che macchiar la sua honestade;
Et che, s'alcun di lei goder deuesse,
Io sol sarei tra tutti gli altri eletto;

Deh

Deh non sai, Pan, com'è mutabil cosa
La donna per natura? Et che da terza
Nel pensiero non è de la mattina?
Non hai ueduto, Pan, per le tue greggie
Spesso un montone, per l'amata agnella,
Con un'altro cozzar, ch'ella più amaua:
E' al fine al fine ella lasciare il primo,
Et dar si a quel, c'hauea dianzi sprezzato?
Non potria far costei ancho il medesmo?
Et mostrarti, che'l por la speme in donna
Altro non è, ch'edificar su'l uento?
Ahi che fredda honestà s'l cor l'agghiaccia,
Che non la puo scaldar fiamma d'amore;
Tal che, se me disprezza, altri non ama;
O felice Vertuno, che potesti
Mutare, per goder la tua Pomona,
Che un fiore intatto era di pudicitia,
In tante forme, ch'ella a le tue uoglie
Discese, & del suo amor ti fece dono,
Se potessi così mutarmi anch'io,
Io non mi muterei in metitore,
Ne'n un, che accor uolesse Poma, ò'n uno,
Che portasse sembianza di bifolco,
Ma mi farei Diana, come Gioue
Si fece per Calisto, & cercherei
Accorla ò sotto un'ombra, ò dentro a un fonte,
Et compir'iui il mio disio con lei:
Ma, poi che ciò non posso, al men mi fosse
Lecito per fatica alcuna hauerla,
Come'n premio del corso hebbe Atalanta
Hippomene, mal grato a Citherea,

Ma

Ma ſi uedranno ſenza fiere i boſchi,
E i fior uerranno a la ſtagion più fredda,
Prima ch'io arr iui a ſi felice giorno,
Oime, dapoi che congiurate ſono
Tutte le crude ſtelle ne miei danni,
Si che mai non morendo io moro ſempre,
Perche non uengo un inſenſato tronco,
Eſpoſto al procelloſo mar ſu'l lito,
Si che ſpegneſti con la uita il foco?
O perche, come gia da Cephal morta
Fù la dolente Procri, ne le ſelue
Non ſono ucciſo anch'io da la ſua mano?
Sapeſſ'io pur, per qual luoco ella auenta
Dardi, & ſaette contra cerui, & damme,
Ch'io mi naſconderei dentro a un ceſpuglio,
Et farei ſi, ch'ella m'auenterebbe,
Credendomi una fera, in core un dardo,
Pur ſpererei allhor, ch'ella deueſſe
Eſſer uerſo di me tanto pietoſa,
Che con qualche ſoſpir faceſſe ſegno,
Che le'ncreceſſe hauermi dato morte,
Ahi miſer Pan, tu uai facendo ſogni,
Et la Siringa tua di te ſi ride,
Quanto fia meglio, ch'a Liceo ritorni,
Ad hauer cura de le pecorelle,
Che ſenza guardia ſe ne uanno errando,
Et potriano uenir preda de lupi;
Che ſparger tante uoci indarno al uento?
Se ti diſprezza queſta cruda nimpha,
Cerca d'un'altra, che non ſei ſi uile,
Che non poſſi trouare una, che t'ami,

Ma,

Ma, che ombra è questa, che da lato uiemmi?
Ell'è Siringa, ch'escie fuor del bosco,
Attender quì la uoglio, per uedere
S'indur la posso à hauer di me pietade:

SCENA. II.
SIRINGA. PANE.

Sir: *Io mi marauigliaua hauer uist'hoggi*
Le selue sì quiete, & sì sicure,
Da le'nsidie de Fauni, & mi pareua
Cosa noua di lor non ueder'orma,
Et perch'io sò, ch'a la lasciuia nati
Son tutti, & soglion sempre insidie o'nganni
Apparecchiarci, i'non potea pensare,
Che ciò aueniße, perche più modesti
Fuor del solito lor fußer uenuti,
Che uitio natural, che'n un sia impreßo,
Et sia con lui cresciuto, non s'emenda
In un momento or mentr'io mi staua
Tutta dubbiosa, & soura me sospesa,
Diana, che di ciò hauea marauiglia,
Ne chiese la cagione ad una nimpha,
Et ella le rispose, che tentata
Hauean costoro ogni poßibil cosa,
Per goder de le nimphe, & dopo ch'eßi
Le hauean trouate più ferme, che scoglio,
Ad ogni aßalto, è hauean ueduto espreßo,
Ch'era il costoro amor a lor di noia,
Hauean deliberato di cercare
Altro paese, & men fiera uentura;

E'l

E'l camin preso haueàn uerso la spagna.
Fa: Che cosa od'io?non ho gia udito dire
Hoggi di tal partenza ad alcun Fauno:
Sir. Diana si mostrò di ciò assai lieta,
Come colei, che ben sapea, ch'un lungo
Pregare, un lungo amore, una continua
Battaglia un duro cor spesso fa molle:
Et rimasi io uià più lieta di tutte,
Anchor che no'l mostrassi allor nel uiso,
Pensandomi, che fosse con costoro
Andato ancora Pan, che tanto tempo
Mi hà dato noia. Pan. Intendi, s'hai orecchio,
A che termine sei de l'amor tuo,
O miser me, o'nfelice. Sir. Non perch'io
Fossi mai per amarlo, ò per mutarmi
Del mio primo pensier fisso in diamante.
Pan. Ahi miser me, dou'ho io posto speme?
Per chi mi consumo io?per chi mi struggo?
Sir. Ma perche non è rocca si munita,
Che non brami più tosto hauer lontani
I suoi nemici, che d'hauer assalto,
Per mostrar combatendo il suo potere;
Dunque sicure homai per queste selue
Ce ne potremo andar per ogni canto,
Ma chi è dietro a quel Pino;ahi ch'egli è Pane,
Ahi pouera Siringa, à che sei giunta;
Forse ch'ei non mi ha uisto oime ch'ei uiene,
Che farai?se ti dai lassa, a fuggire,
Tu sai, com'ei uelocemente corre,
Et come egli potrà giungerti tosto,
Mi fermerò, dopo c'ho in mano l'arco,

Che

Che teme costui più, che'l lupo il fuoco;
Et così minacciando di ferirlo,
Mal grado suo, il farò lontano starmi:
Pan: *Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,*
Che bisogna fuggire? ò che temere?
O pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge,
La lepre il cane, & il leon la cerua,
Et l'Aquila grifagna le colombe,
Perche tra loro è nemicitia graue,
Ma io, nimpha gentil, sol per amore
Ti seguo, & me tu, qual nemico, fuggi,
Deh muta homai Siringa mia pensiero,
Et non m'esser cagion di tanto affanno:
Sir: *Io lo ti hò detto, Pane, & tel ridico,*
Che uò seruar la mia honestade intatta;
Et prima esser potria, che queste selue
Diuenissero mare, e i mari boschi,
Ch'io ti lasciassi pur toccarmi il lembo:
Pan: *Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,*
Io non sono un pastor di queste selue,
C'habbia una greggia, ò due d'altri in custodia,
Tutto questo paese è in poter mio,
Et quante gregge pascon questi prati,
Son tutti di costui, c'hai così a uile:
Et se tu mi adimandi forse quante
Elle per numer sian, no'l ti sò dire,
N'auiene ciò per stracuranza mia,
Ma perche tante uan pascendo i campi,
Et tante ne son chiuse entro le mandre,
Quante, contar non puote alcun pastore,

Con-

Contino pure i poueri le loro,
Io à le mie non ho numer, ben sò dirti,
Che sempre quindi haurai latte in gran copia,
Et gran copia d' agnelli, & di capretti,
Et uedrai por mille caldaie al fuoco,
Da stringer latte, per formare il cascio,
Il qual non men sia tuo, ch' egli sia mio,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Se m' ami, non haurai più mai fatica
Di cacciar damme, ò di seguire i ceruì,
Ad altre fiere, & boscareccie belue,
Che tu n' haurai da me tante ogni giorno,
Quante in un' anno tu non troui errando,
Et più ti dico, che: più giorni sono,
Due caurioli i' tolsi da un couile,
Più molli, che la piuma, & uia più bianchi,
Che le neui, che uedi in sù quest' alpe,
Io li ti serbo, & son già si lasciui,
Che, se tu gli uedessi scherzar meco,
Per hauerli, uerresti assai più pia;

Sir: *Non, se fussero tutti oro, & diamanti,*
Tienliti pur, ch' io non mi curo hauerli:

Pan: *Ai poco saggia nimpha, anchor che sii*
Più bianca, che i Ligustri, & più uermiglia,
Che matutina rosa, & più lucente,
Che le gelate brine, & per ciò uadi
Soperba più, che giouane giuuenca,
Non deuresti sprezzar si fatti doni,
Oltre che, se tu sei, come sei bella,
(Ch' io non ti uò leuare alcun tuo pregio)
Non son Laido anch' io, tal, qual' io sono,

An-

Anzi non è ne'l ciel, ne'n terra cosa,
Di cui l'imago in me non sia scolpita,
Queste due corna, che mi uedi in capo,
Et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
Le corna de la Luna, è i rai del sole,
E'l color, c'ho nel uiso il cielo ardente,
Et queste uarie macchie, c'ho nel petto,
Ti figuran le stelle, & questi peli
Gli arbori, & l'herbe, & le frondose selue,
Et la sodezza de miei piedi è imago
Di questa terra, sù la qual tu uiui,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Et pur tu puoi ueder, che me sprezzando,
Non sprezzi un uil, ma che tu sprezzi il tutto,
Et un, che quello ha in se, che non ha Gioue,
Quantunque egli dal ciel fulmini, & tuoni.

Sir. *Vè, che sozzo animal si uuol far bello?*

Pan. *Oltre di ciò, ti puon far chiara fede*
Gli arbori, & l'herbe, e'i fior di queste selue,
Ch'al suono mio non altrimenti mouo,
Che fosser mossi gia dal suon d'Orpheo,
Con mal'augurio suo, gli arbor di Tracia,
Quant'i superi ogniuno, che si pone
Tra Menalo, & Liceo fistula a i labri,
Parria roco Amphion, tal ch'oso dire,
Che contender potrei col biondo Apollo,
Con più felice fin, che non fe Marsia:

Sir. *Io m'allegro con te di uirtù tale,*
Ma perciò non farai mutarmi uoglia,
Però non spender più parole indarno.

Pan. *Siringa, se non uuoi di me far stima,*

Io

Io uorrei che di te cura teneſſi,
E apriſſi gli occhi, & t'accorgeſſi homai,
Che portan l'hore i giorni, e i giorni i meſi,
E i meſi gli anni, & gli anni al fin la uita.
Et però tu ſapeſſi, come ſaggia,
La uentura pigliar, che il Ciel ti dona,
Et che nel fior de tuoi più fioriti anni
Sapeſſi il frutto cor de l'età tua,
Ne penſar, ch'io ti dica ciò, perch'io
Non habbia una, che m'ami, in queſte ſelue,
Mille nimphe mi chieggion per amante,
Et mille ſon da me per te ſprezzate.

Sir. *Però non uoglio fare ingiuria a l'altre,*
Ama chi t'ama, & non mi dar più noia.

Pan. *Deh s'altro non mi uuoi, Siringa, dare,*
In refrigerio al men del mio gran fuoco,
Piacciati, prego, che da queſte labra,
Che più uermiglie ſon ch'acerbo moro,
Et (com'io credo) più, ch'uua matura
Dolci, & ſoaui piu, che non è'l mele,
Vn baſcio prenda, dopo tanti affanni,
Aſſai fuggito m'hai, laſcia, ch'un giorno
Con un baſcio riſtori i danni miei:

Sir: *Vn baſcio? donna, che corteſe ſia*
D'un baſcio ad altri, puo donarli il tutto,
Ch'appreſſo me più mai non ſarà caſta.

Pan. *Tu te'nganni, Siringa, un baſcio è poco,*
Anzi (per meglio dire) è come nulla,
Deh non lo mi negar, uita mia cara.

Sir. *Non mi t'accoſtar, Pan, che ſe queſto arco*
Non mi uien men, ne men queſte ſaette,

 Io

Io mi ti farò andar tanto da lunge,
Che non haurai più ardir uenirmi appresso

Pan: *Ahi che uuoi far, Siringa, t'hai pur troppo*
Tinte del sangue mio, crudel, le mani,
Ma, se satia non sei de'ncrudelire,
Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
Quando fuor mi trahesti il cor'afflitto,
Trafiggilo a tua uoglia, che maggiore
Piaga non li puoi far di quella, ch'aue,
Ma, se ueder uorrai quel, che conuiene
A un fido amante, a una pietosa nimpha,
In pietà muterai la crudeltade:

Sir: *Non mi hà uoluto far la gratia il cielo,*
C'hoggi egli hà fatto a le compagne mie,
Che co Siluestri Dei tu ti sia gito:

Pan: *Siringa, me n'andrò pria, che sia sera,*
Ne qui tenuto m'han le greggie mie,
Od il paese, del quale io son Dio,
O le nimphe, che cercan pur, ch'io l'ami,
Et mi dan per ciò doni, & porgon prieghi,
Ma'l uoler sol prima, ch'io mi partissi,
Da te pigliarmi l'ultimo commiato,
Però in questo partir dammi la mano,
Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi:

Sir: *Stammi lontan, lo ti hò pur ancho detto,*
Se'n te non uuoi, che la pharetra i'scarchi,
Et, se tu mi uuoi far la maggior gratia,
Ch'a nimpha mai potesse fare alcuno,
Ponti in camin con i compagni tuoi:
Et non mi uenir più dinanzi a gli occhi:

Pan: *Benche da te partendo io abbandoni*

Ogni ben, pur, perche mi par minore
De l'ira tua qualunque acerba pena,
Io me n'andrò, come ti ho detto dianzi,
Da l'almo mio natio dolce paese,
Del qual son Dio, nel qual sempre son uisso,
Oue me'ndrizzerà la sorte iniqua,
Ti prego bene in questa mia partenza
(Dopo che tu mi neghi ogni altra gratia),
Che tenghi certo, che quanto amar puote:
Vn Dio nimpha gentil, tant'io t'ho amato

Sir: Hor non più, Pan, Diana è qui uicina,
Ch'io sento il suon de corni, & ueggio i cani,
Me ne uoglio ir: Pan: Deh ferma nimpha il passo,
Non mi ti torre anchor: Sir: Lasciami, Pane,
Se non ti uuoi pentir d'hauermi uista:

Pan: Deh lascia, ch'io ti tocchi almen la mano:

Sir: Lasciami, dico, ch'io non son più sola,
Che ueggio la mia Dea, ueggio le nimphe,
Et guai a te, se tu mi fai chiamarle:

Pan: Non m'esser si crudel, nimpha gentile,
Habbi pietà del mio angosciioso affanno:

Sir: Tu mi farai gridar: Pan: Grida a tua uoglia:

Sir: Diana aiuto, che mi uuol far forza
Questo uillan di Pane: Pan: Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata, ma tu uia mi porti
In questo tuo partir l'anima, e'l core:

SCENA. III.
PANE. SILVANO.

Pan: Maledetta Diana, & le sue nimphe,

I can, gli strali, gli archi, & le pharetre,
Non mi poteua già peggiore intoppo
Auenir hoggi, che dopo, che Amore
Mi dipense nel cor questa crudele,
Non l'hò da sola a sol gia mai hauuta
Com'hoggi, & mi speraua al fin uenirne,
Per forza almen, s'io non potea co prieghi,
Se non uenia Diana a darmi noia;
Che maledetta sia quell'hora, ch'ella
Tolse la mia Siringa in compagina;
A me proprio è auenuto: come auiene
Ad un pouer bifolco, che le biade
Veggia quasi mature, & pensi porue.
La falce per accorle, e'mmantinente
Aspra tempesta uien, che gli le toglie,
Ma non sia, che uendetta anch'io non faccia,
A mio poter di cosi graue oltraggio,
Non, s'io deuessi abbandonar le selue,
Et lasciar le mie greggie in preda a i lupi
Fonte non è per questi ombrosi boschi,
Che disturbar nol faccia da pastori,
Ne ui si troua alcun fiorito prato,
Che pascere i'nol faccia a le mie greggie,
Si che Diana sia costretta quindi
(Mal grado suo) partirsi: Ai miser Pane,
Et che farai s'ella di qui si parte?
Andrà seco Siringa, & sarai stato
Tu lo'nuentor del tuo palese male,
Almen ueder la puoi, s'ella qui resta,
Et parlarle tal hor, com'hai fatt'hora,
E'ndurla a hauer pietà del tuo dolore,

Ch'

Ch'è qualche cosa, fin ch'altro hauer puoi,
Ma fuor di speme sei, s'ella si parte,
A che termine sei, miser Pan, giunto?
Perdonar ti conuiene à chi t'offende,
Per amor di chi t'arde, & ti distrugge,
Et preporre il ueder dietro a un cupresso,
Od un Faggio, od un'olmo la cagione
Del tuo dolor, al far uendetta giusta:

Sil: *Graui querele son queste, ch'i' odo,*
Et mi paion di Pan nostro gran Dio:

Pan: *Ma ch'à uoluto dir la mia Siringa,*
Quando m'hà detto, che lontani uanno
I Satiri, e' i Siluan da queste selue?

Sil: *Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?*
Et sei si maninconico nel giorno,
Che sono tutti i Dei Siluestri in gioia;

Pan: *Scacci il duolo, chi uole, & si rallegri,*
Gioia non è per me tra queste selue,
Et ciò, ch'è lieto, a me sol'è d'affanno,
Poiche, chi sola mi potria far lieto,
Quanto più mesto son, tanto più gode:

Sil: *Et qual'è la cagion del tuo dolore?*
Non ti graui di dirlami, che forse
Potrei al tuo languir porger rimedio:

Pan: *Siluano, tu non sai quello, ch'è noto*
A le piante, a le fiere, a i sassi, a l'herbe?
Siringa è la cagion d'ogni mio male,
Et la crudele, che potrebbe sola
Beato farmi, il mio dolor non cura,
Poss' hò per lei le mie greggie in oblio,
Et non le greggie pur, ma me medesmo,

 Ne

Ne per cosa, ch'io faccia, i' posso hauere
Speme da lei di ritrouar mai pace:
Sil: *Pan, peggio non si puo far ne gli affanni,*
Che pensar non deuer' esser mai lieto,
Non sai, che'l feminil sesso si muta
Di momento in momento? s'hor t'attrista,
Forse empir ti potrà d'allegrezza ancho?
Pan: *Il sò, ma come che costei si mute,*
Allegrezza per me non n'escie mai:
Sil: *Ma dimmi, non è ella quella nimpha,*
Nata in Nonacria, ch'è tanto a Diana
Simil, che, se non fosse differentia
Tra lor l'habito, & l'arco, si potrebbe
Creder, che fosse ella Diana istessa?
Pan: *Ell'è quella, Siluan: Sil: Hor l'hò ueduta*
Gir con Diana: Pan: oime, ch'ella mi hà tolto
Nel suo partire il core, & son rimaso,
Come pastor, c'habbia ueduto il lupo
Sbranar le greggie sue di capo in capo,
Et tanto è'l dolor mio, ch'io non uorrei
Esser più uiuo: Sil: Ben ti stimo sciocco,
Poi che brami morir per una nimpha,
De quali n'è tal copia, che se n'haue
Per ogni stran, per ogni incolto bosco:
Pan: *Pari a lei non se n'ha, Siluano mio,*
Perche è costei tra tutte l'altre nimphe,
Qual'è tra minor fior rosa uermiglia,
E' a dirti il uer mi da non poca noia
Vna cosa, che m'hà parlando detto,
Et in intesa i' non l'hò: Sil: Che cosa è questa?
Pan: *Ch'essendosi partiti gli altri Fauni,*

I Satiri, i Siluani, me n'andassi
Anch'io con loro, & pur di tal partenza
Non sapea, ne sò nulla. Sil: Et c'hai risposto?
Pan: *Ch'anch'io mi uolea gir. Sil. Vè, come il caso*
Produce il tutto, non poteui meglio
Risponder, questo è quel, ch'io dicea dianzi,
Ch'essendo tutti i tuoi Compagni in gioia,
Io mi marauigliaua di uederti
Così maninconioso. Pan: Hora ch'è questo,
Caro Siluan? Sil: La tua allegrezza certa.
Il tuo certo gioir, quel, che ti puote
Si lieto far, che piu non sarai mesto.
Pan: *Ahi caro il mio Siluan, non mi dir fole,*
Non cercare ammollire il mio dolore,
Con medicina falsa, perche poi
Essi ritorneria più, che mai grande,
Sil: *I'uò, che questa sera di Siringa*
Tu goda. Pan: Questa sera? Sil: Questa sera.
Com'i Satir godranno, e i Fauni tutti
De le lor nimphe. Pan: Hor che potria più affanno
Darmi, ò dolor, se questo auenisse hoggi?
Dimmi il uero, Siluan. Sil: Così uedere
Potess'io questa pianta ritornare
Nel mio fanciullo, com'egli già in questa
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com'io detto non t'hò, se non il uero.
Ne per altro, fint'hanno la partenza
I Satiri, e i Siluan, che per godere
Le nimphe lor. Pan: Ma ch'e mestier, ch'io faccia?
Perche mi goda di Siringa anch'io
Poi che l'hai detto di uoler partirti,

 Non

Non dubitar di non hauerla in braccio,
Prima, ch'appaia in ciel la noua aurora;
Ma non è tempo d'indugiar qui molto,
Che di quà ueggio uscir fuori le nimphe,
Però entriamo nel bosco pria, che noi
Siam ueduti da loro, e'ntenderai
L'ordine posto da Siluestri Dei,
Onde uedrai, c'hoggi esser puoi felice,
Poi che Siringa puo felice farti:

SCENA. IIII.
AMADRIADI. ALTRE NIMPHE. EGLE. SATIRI PICCIOLI. SIRINGA.

Ama: *Molti mesi hà, che più felice caccia*
Noi fatto non habbiam di quella d'hoggi:
Nim: *Ell'è stata felice, ma di molto*
Pericol, sel cengial, che que due cani
Vccise, & arse a que tre altri il pelo,
Ci cogliea con un dente, uedeuamo,
Che pericolo in se tengano i boschi:
Ama: *Ben dimostro Diana, ch'i suoi colpi*
Venian da man diuina, quando l'arco
Scoccò uerso il cengiale, & lo trafisse
In mezzo il capo, non di colpo lieue,
Come Atalanta già, con infelice
Augurio del dolente Meleagro,
Trafisse il suo, ma d'un cosi possente,
Che subito ei restò di uita priuo:
Nim: *Quanto fù bel ueder gli aggiramenti*
Di quella insidiosa astuta uolpe,

Che tante uolte, & tante ingannò i cani?
Ch'allhora, ch'essi si credean d'hauerla
Tra denti, si tornò ne la sua macchia.
Ama. *Ma; chi hauria mai pensato di uedere,*
Che quella grauida Orsa, che trafisse
Con il dardo Diana, partorire
Deuesse per la piaga i cari figli,
Si che l'istessa man, ch'a lei diè morte,
Fosse a i figli cagion del nascimento?
Nim. *Ciò fù bello a ueder, ma uià più bello,*
Che, mentre questa nimpha cogliea il parto,
Venisse d'improuiso quella cerua,
Che cacciaua Siringa, & la gettasse
Con un'urto tra l'herba, e'i fiori in terra;
Turidi? se ui fusser stati i Fauni,
Potuto haurian ueder, s'eri huomo, ò donna;
Sì stranamente in aria alzasti i piedi;
Ma uedete Egle con i Satirini,
Che si uiene uer noi fuor de la selua,
Vò, che qui l'aspettiam. *Ama.* *Come ti piace.*
Egl. *Figliuoli miei, bisogna, che sappiate*
Finger così, ch'i miser uostri padri
Se ne sian giti, che se'l credan certo
Queste uezzose nimphe, & ciò auerrauui,
Se finger si saprete di dolerui,
Che le mouiate a hauer pietà di uoi,
Io non mancherò punto d'aiutarui,
Ouunque uederò, che sia bisogno.
(Sat. *Et noi ci sforzeremo in questa nostra*
Pic. *Tenera età non ci mostrar fanciulli,*
Per ottener quel, ch'ottener bramemo,

Non

Non ne uenga pur men di fauor Bacco:

Egl: *Così, bisogna, che facciate, andiamo,*
Et mostrateui tutti in uiso mesti:

Nim: *Tu sij la ben uenuta, Egle, che buona*
Noua ci apporta la uenuta tua?

Egl: *Noua buona non han più queste selue:*
Poi ch'i Siluestri Dei se ne son giti,
Et testimon ne sian questi meschini,
Quai non posso mirar senza cordoglio,
Et, se non che su uoi han qualche speme,
Io credo, che s'haurian data la morte,
Veggendosi restar senza i lor padri,
Ma come a madri sue uengono a uoi,
Fateui inanzi, poueri fanciulli,
Et dateui a la fè di queste nimphe.

Sat:) *Nimphe cortesi, ancor che senza pianto*

Pic:) *Non possiam ricordar si l'improuisa*
Partita di coloro, onde siam nati,
Pur diuiene minor la nostra doglia,
Qual'hor pensiam ne la bontade uostra,
Però cortesi & amorose nimphe,
Non ui sia graue hauer di noi pietade,
Quai qui rimasi siam, come rimane
Perduto il suo pastor greggia infelice.

Nim: *Non ui saremo men che madri pie,*
Ben ui preghiamo da costumi nostri
Non si partire, & por tutta in oblio
De Satiri maggior l'aspra lascivia.

Egl: *Non è da dubitar, ch'al uiuer uostro*
Non s'assomiglin, perche da fanciulli
Comminciano apparar la uita uostra,

Che

Che come creta molle ogni figura
Ageuolmente prende, cosi anchora
In un'animo tenero s'imprime
Ogni modo di uita ageuolmente:
Dunque, Satirin miei abbandonati,
Poscia che queste nimphe si pietose
Hauete uerso uoi hoggi trouate,
Date lor segno di deuerle hauere
(Come deuete hauer) sempre per madri,
Et uoi, nimphe gentil, d'hauerli sempre
(Com'essi ui si dan) per cari figli,
Stringete a lor picciol fanciulli il collo,
Et uoi altresi a lor, nimphe cortesi,
Et con basci di pace date segno,
Ch'esser debba tra uoi perpetuo amore,
Ma temp' è, ch'io ritorni al mio Sileno,
Che'l pouer uecchio è pien di tanto affanno,
Per la partita de compagni suoi,
Che non spero mai più ueder lo lieto;
Voi rimarrete con le madri uostre,
Satirin miei, & dopo cena poi
(Se però fia in piacer di queste nimphe)
Qui ci ritroueremo tutti insieme,
Forse contenti più, che non siam hora:

Ama: *Anzi uerrenui molto uolentieri,*
Poi che noi ui possiam uenir sicure:

Sir. *Deh di gratia dimmi, Egle, se d'Arcadia*
Partito s'è co gli altri Fauni Pane?

Egl. *Partito s'è pur troppo lo'nfelice,*
Et non è per ueder lo Arcadia mai,
Tanto increſciuto l'è, che tu lo sdegni,

Si-

Siringa, i' tel' uò dire, per uno amante
Non uide il più fedele unquanco selua,
Et gli ti sei mostra si durà a torto,
Ma potria auenir tempo, c' haaresti ancho
Te stessa a sdegno, per hauer sdegnato
Amante si fedel, fuor di ragione.

Sir. *Dolgasi egli di se, che si è uoluto*
Por ad amar, chi mai non sentì amore,
Io non lo'ndussi mai, ch' egli m' amasse.

Egl. *Estender non mi uoglio in dimostrarti*
Quanto meglio saria, ch' amor seguissi,
Perche, essendosi Pan quindi pentito,
Non gioueriali il mio mostrarti il uero.
Ma tempo uerrà ben, che tu te stessa
Reprenderai. Sir. *I' non son per pentirmi*
Mai de l' honestà mia. Egl. *Te n' auedrai,*
Quando il penserai men, Restate in pace,
Nimphe, sin che torniamo a riuederci.

SCENA. V.
EGLE SILENO.

Egl. *Chi sia, chi dica che d' ingegno manchi*
Donna, ch' a far si dia una grande impresa,
Se por ui uuole, com' ella dee, lo'ngegno,
Dopo che tutte queste nimphe a un tratto
Hò condotte a la rete in questo giorno?
Altro non resta più se non, ch' i Fauni
Tirin la rete, & ue l' accolgan sotto,
Et facciano di lor sicure prede;
Veggio Sileno, i' gli uoglio dar noua,

Ch'i Satir de le nimphe hauran uittoria.

Sil. *Tu mi farai uscir del corpo l'alma*
Con questo tuo tardar, tre fiaschi hò asciutti
Insino al fondo, poi che ti partisti,
Et dormito un gran sonno, & risuegliato,
Beendo tuttauia, guardato hò a torno
A torno buona pezza, & non t'hò uista
Insino ad hora, gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m'haueßi oltraggio.

Egl. *Et, se fatto l'haueßi ben, che fora?*
Perciò non t'auerria nulla di nouo,
Poi c'hai le corna per natura in capo.

Sil. *Tu mi dileggi ribaldella? dammi*
Vn bascio. Egl. *Volentieri.* Sil. *Hor prendi'l fiasco,*
Et ricreati un poco. Egl. *In n'hò bisogno,*
Per la durata mia noua fatica,
In ridur queste nimphe a le mie uoglie.

Sil. *Et c'hai tu fatto?* Egl. *Lasciami ber prima.*

Sil. *Beui, che dato i' t'hò per questo il fiasco.*

Egl. *O che buon uino è questo, i' me ne sento*
Fender la lingua si, che uièmi a l'occhio
La lagrima, ò che uino, goda Gioue
Nettare, è ambrosia, i' non cerco ber meglio.
Et onde l'hai tu hauuto? Sil. *Il mio Marone*
Da la mensa di Baccho hoggi l' hà tolto.

Egl. *Sò, ch'ei conosce il buono, i' non mi posso*
Satiar di ber; Sil. *Vedi, s'io m'arricordo,*
Egle di te: non ne hò uoluto bere,
Per seruarloti, un goccio, anchor c'haueßi
Vna gran sete: Egl. *I' ti farei ingiuria,*
S'io non lasciaßi, che tu deßi un bascio

A la bocca del fiasco, tè Sileno,
Accostaui la bocca; che più dolce
Basciar questo sarà, che le mie labbra:

Sil: *Questo non già, che più dolce, che manna,*
E questa tua boccuccia, hor lascia, ch'io
Dia un bascio a te, ne darò un' altro al fiasco,
Et cosi sentirò doppia dolcezza,
A ragion ben lodato hai questo uino,
Potta di Bacco, i' non beuei mai meglio:

Egl: *Beuilo tutto; ch'io non ho più sete:*

Sil: *Senza che tu mel dica, i' l'hò beuuto;*
Et parmi, ch'io sia fatto un Dio celeste,
Hor c' hai fatto pè Fauni? Egl: Hanno le nimphe,
Sotto spetie di se, i nemici a cerco,
Et molto non andrà, che saran tutte,
Secondo l'ordin dato, in braccio a Fauni:

Sil: *Ah, ah, ah, ah, i' lodo il Signor Baccho,*
Che dar non sdegna aiuto a la sua gente,
Vorrei anch'io poter d' una godere:

Egl: *Deh uecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io*
Sia troppo a le tue forze? hor cerca, cerca,
Silen, dun' altra, che d'un altro anch'io
(Poi ch'io non son per te) uò prouedermi:

Sil: *Non ti adirar (uita mia cara) i' giuoco*
Con te, nol uedi? Egl: Non mi par bel giuoco
Il minacciar di tormi il pan di casa,
Se'l facesti, in fino hor ti fo sapere,
Ch' io non uorrei morirmi de la fame:

Sil: *Che dirai pazzarella? Egl: M'hai intesa,*
Non mi uò ueder tor la uittuaglia:

Sil: *Entriam nel bosco, che farem la pace:*

Egl. I' non ui uò uenir. *Sil.* Perche? *Egl.* Non uoglio.
Sil. Deh uien di gratia, sò, che gita al naso
T'i è subito la colera. *Egl.* cagione
Forse non me n'hai data, se non fosse
L'amor, col quale io t'amo i' staria un'anno,
Ch'io non uerrei, oue tu fossi. *Sil.* Eh andiamo;
Car'Egle mia, nel bosco. Eh uien di gratia.
Egl. Và, ch'io ti seguo. Non è cosa al mondo,
Che star piu faccia uno marito al segno,
Che la moglie minacci di uolersi
Di cibo procacciar, s'egli le toglie
Il cibo, che mantien le donne in uita,
Et chiaro hor uisto i' l'hò nel mio Sileno.

CHORO.

Hor, che siam per por fine a nostri affanni,
Et si mostra cortese
A prieghi nostri Amore,
Non temiam più, che rea sorte ne'nganni,
N'altrui fallaci inganni;
Onde cagion habbiam d'aspro dolore,
Però con tutto'l core,
Benedicemo il dì, ch'amor ne prese;
Et con la face accese
La fiamma in noi del suo uiuace ardore.
Felice l'hora, che riuolser gli occhi
Queste nimphe uer noi,
Et forsi da be rai
De lumi loro i nostri cori tocchi,
Acciò ch'indi hor trabocchi
Il ben, ch'addolcir dee gli hauuti guai,

Si che non ſentiam mai
Dolor alcun, che co gli amari ſuoi
Ci dia noia dapoi,
Che tanto bene Amore hoggi ne dai:
Però non ſarem mai ſtanchi, ne ſatij
Di darti lode eterne,
Per queſte ſelue ombroſe,
Poi che di darci ben tu non ti ſatij,
Qual fia, che non rengratij
Le faci, onde habbiam noi quell'amoroſe
Fiamme, c'hanno in ſe aſcoſe
Tutte le gioie, s'altri le diſcerne,
Onde ſiam per hauerne
Tregua con queſte cure aſpre, & noioſe:
Et benche non poſſiamo in marmi uiui,
Ne'n ben ſaldi metalli
Scolpir tue uere lode,
Non fia però, che non rimangan uiui
(Pur che tu non lo ſchiui)
I tuoi honori, & non t'apprezzi, & lode
Tra noi, chiunque gode
Per te il uer ben: dunque per queſte ualli
Semper amoroſi balli
Guideremo a tuo honor, ſenza far frode:
Et laſcierem ſcolpiti in faggi, e'nolmi
(Benche con rozza mano)
Che fai ogni duol uano,
Et di ſommo gioir l'anime colmi.

ATTO QVINTO.

SCENA. I.

EGLE. SATIRI.

Egl: *Sapete, oue la cosa è già condotta,*
Altro non resta più, se non che usiate
Astutia nel pigliar le fiere in caccia:
Sat: *Pericol più non u'è, poi che ce l'hai*
Con l'arte tua quasi condotte in mano:
Egl: *Non uò, che ui paia esser sì sicuri,*
Che non debbiate hauer tema di quello,
Che'n simil caso ui potria auenire,
Non basta a cacciatore esperto hauere
Fatto tra se disegno di pigliare
Astuta fiera, se nel bosco, poi
Che destata egli l'hà, non hà disposto
La caccia sì, ch'ella fuggir non possa,
Dunque bisogna, che uoi siate accorti,
Perche, se s'auedesser de lo'nganno,
Tutto quel, che fatto è, sarebbe nulla:
Sat: *Da noi non mancherà, che con ingegno*
Non sia prouisto a ogni possibil cosa:
Egl: *Dunque io me n'anderò dritto atrouarle,*
Et cercherò di porle in danza insieme
Co Satirini uostri, uoi nascosti
State dietro a questi arbori, & il tempo
Pigliateui a la preda: Sat: Vanne, & credi,
Che l'hora non ueggiam, che'l fine aggiunga,
Gite uoi ne la selua, & tutti gli altri
Fate disporre a luochi, ou'è bisogno,

Et dite, che si pongan tutti in punto,
Si ch'al sibilo sol d'uno di noi
Sian tutti pronti a la parata preda.
Ecco i Satirin uengono, & le nimphe,
Egle lor s'apprèsenta, non sia molto,
C'hauremo ne le mani il nostro bene.

SCENA. II.
Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro grande: Choro:

Nim: State sicuri pur d'hauer trouato
Vn perpetuo riposo: Egl: Et uoi d'hauere
L'inciampo ritrouato: Sat: Pic: Certo nulla
Ci par d'hauer perduto, tanto amore
Ci hauete mostro, è tai carezze fatte;
Nim: Ogni giorno hauerete maggior segno;
Quanto u'amiam, quanto ne siate cari,
Ma uedete Egle uostra: Egl: Figli miei,
Come ui contentate de la uita
Di queste uostre madri? Se uoi sete,
Contenti, ogni dolor da me è fuggito:
(Sat: Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore
Pic:) Mostrato, che, per dirti il uero, mai
Tanto non cen mostraro i padri nostri,
E tanto addolcito hauè il nostro duolo
L'immensa cortesia di queste nimphe,
C'hauer non poteuam maggior conforto:
Egl: Io non me ne credetti altro già mai,
Tanto cortesemente i'uidi accorui:
Nim: Gli a saputo un pò strano il beuer l'acqua,

Ma

Ma nel resto si son cosi acquetati,
Che parso n'è, ch'assai restin contenti
De la compagnia nostra: Egl: E de l'etade
Tenera proprio questo, che di mente
L'esca tosto l'amore, & tosto l'odio,
Et ami similmente, & odij tosto,
Et però marauiglia non è, s'hora
Si sian scordati questi fanciullini
I padri loro, è a amar uoi si sian dati;
Voi, che uezzo gli fate, cosi anchora
Molto non anderà, che'l ber de l'acque
(Posto il uino in oblio) non gli sia noia:
(Sat: Anzi insin'hor non n'è spiacciuto il berne.
Pic:) Et ci sentiam uià più leggiadri, e' snelli,
Che noi non erauam, beendo il uino,
Vedete, come siamo agili, & destri
Sù la persona, se la riuerentia,
Che noi portiamo a queste nostre madri,
Non s'opponesse al uoler nostro, noi
Le chiederemo a far con noi un ballo:
Egl: Et perche ricusar deono lo'nuito?
Quando son famigliari accolti insieme,
Non si deon uergognar famigliarmente
Prender tra lor con honestà sollazzo,
Però i'non credo, che queste cortesi
Nimphe si sdegnin di danzar con uoi;
Nim: Non già per nostra fe: Egl: Voi fate bene,
Poi che'l maggior piacer, ch'esser mai possa,
Per donna al mondo, uoi hauete a schiuo:
Nim: Et qual'è questo? Egl: Amare, & de lo amore
Goder d'un huom, che s'ami: Nim: Tu sei pure,

Egle, sù le sciochezze: Egl: Anz'io ui dico;
Che di ciò non ui uò mouer parola,
Ma ben ui dico, che cosi tra noi
Ci possiam por con questi putti in danza,
Et sollazzar si honestamente insieme:
Nim: Facciam, come ti par. Sat: Son quasi al fine
Le cose; Cho: Vuoi, che usciamo? Sat: State cheti,
Non ui scoprite, che non è anchor tempo:
Cho: Oime quando fia l'hora? Nim: Et come in ballo
Potrem condurci, non ui essendo alcuno,
Che tra noi suoni? Sat: P: se fosse tra noi
Fistula alcuna, sonerebbe parte
Di noi, & parte si daria a danzare:
Egl: Ma non sapete uoi, se sempre meco
Porto le fistole io? Sat: P: Dalleci adunque,
Che sonarem: Egl: Tenete: Sat: State in punto;
Che'l tempo uien, che se n'entriamo in caccia:
Cho: A l'ordine noi siamo: Egl: A coppia, a coppia
Noi entreremo in ballo, & le carole,
Come'l suon chiederà, guiderem tutte:

QVI S'INCOMINCIA. IL BALLO.
SCENA. III.
SATIRO. CHORO. SILENO. PANE. NIMPHE:

Sat: State a l'ordine, dico: Cho: Siam pur troppo
A l'ordine, non fu mai sì tes'arco,
Questi obietti non son da non destare,
Chi neghitoso dorme, che tardiamo?
Che non li diamo dentro; ci sentimo

Man-

Mancar la uita: Sat: Non è anchora il tempo
D'uscir, fratelli miei; Cho: Non ueggiam l'hora,
Che possiamo sfogar nostro disio:
Vè, com'è snella quella uaga nimpha,
C'hora si ruota, ò che rotonda gamba,
O che piè scarno, & rotondetto, & uago
Sostien quella uitina: Sat: Con che gratia
Moue la mia Napèa l'un lato, & l'altro,
Come s'aggira, & come s'alza a tempo,
Come si ferma, & (per dir breue) come
Leggiadramente al suon col pie risponde:
Cho: Ma uedi, che a noi uien Sileno, & Pane,
Pan uenir dee per la Siringa sua,
Ma non sò, a qual fin qui uenga Sileno,
Che ui è Sileno? Sil: Son uenuto anch'io
A ueder questa festa: Cho: Deh sta indietro
Con questo asino tuo ne la mal'hora,
Che, s'ei ragghiasse, siam tutti disfatti,
Non odi tu Silen? Sil: Tu mi uuoi fare
Vscir si, ch'io sia uisto, io quel son stato,
C'hò condotta la cosa, & mi uolete
Cacciar, com'una bestia? i'uoglio andare
Fuor de la selua, uà inanzi: Pan: Eh non fare,
Caro Sileno: Sil: I'uoglio andar, uà là;
Vò, che tutti costor paiano bestie:
Cho: Costui è ubriaco: Sat: A punto, il uin lauora:
Pan: Non ci turbar Silen, Silen mio resta,
Non uoler, ch'un tuo sdegno ci disfaccia:
Sil: Per amor tuo mi rimarrò: Pan: E Siringa
Forse nel ballo? Sat: Ella al fin de la danza
Git'è con l'altre nimphe, & con lor siede:

Pan: La ueggio, ahi fiera, ahi soperbetta, ahi schifa,
Ahi nemica d'amore, & di pietade,
Come mi struggi il cor? come m'ancidi?
Ma che tardiamo più? Sat: Lascia, che 'n ballo
Entrin di nouo: Vè la tua Siringa,
Che guida la carola: Pan: Oime che uita?
Oime che leggiadria? Che mouimenti?
Non tardiam più, ch'io me ne moio, ahi lasso,
Io mi dileguo: Cho: Tempo è di far segno,
Satiro, a gli altri: Nim: Hauete udito quello
Sibilo? Egl: E nulla sia, qualche pastore,
Che chiama la sua greggia, ò chiama i cani,
Seguiamo il ballo: Nim: son quasi rimasa
Fuori di me: Egl: Tu temi ben di poco:
Su a la danza, sonate: Sat: P: Noi soniamo:
Sat: Hora animosamente tutti a un tratto
Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che uincitor sarem di questa guerra:

SCENA IIII.

Nimphe, Choro, Pane, Egle, Sileno:

Nim: O pouerelle noi nimphe, siam morte,
O pouerelle noi, uedete i Fauni,
I Satiri, è i Siluani, ò triste noi:
Cho: Eh non fuggite, che temete? Siamo
I uostri amanti: Nim: Ahi Egle, oime maluagia,
O noi semplici, & sciocche: Pan: Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire: Nim: ò meschinelle
Che siamo: Cho: Andate a quel uarco un di uoi,
Piglia questa, che uien uerso la selua,

O

Nim: O noi misere, & triste: Cho: che tardate?
Correte al bosco: Egl: Sù Satir, sù Fauni,
Sù ualorosamente, ben sarete
Così da poco, che fuggiranno ancho;
Et ne le man le haurete: N: Ahi maluagia Egle,
Quest'è la fe? Egl: Doue ne uai Sileno?
Sil: Io uò per dar soccorso a miei compagni,
Ch'anch'essi m'aiutar, quando io ti tolsi:
Egl: O che soccorso, mouer non ti puoi,
Et gli uoi dare aiuto? Sil: Prender uoglio
Questa, che uiene in quà: Cho: Tosto, non state
Satiri a bada, sù picciol fanciulli,
Correr non le lasciate, per la mano
Tenetele, pe panni, & per le gambe:
Sil: A questa, a questa, tutti a dosso a questa:
Cho: Ci fuggiran, non state a bada, al bosco,
Al bosco tutti, ch'elle al bosco uanno:
Nim: Oime doue siam giunte? Sil: A dosso a dosso,
A dosso a questa, piglia, piglia, piglia,
Egle che fai? a dosso, ahi che caduto
Sono, & rotto mi son quasi una costa;
Oime, & hò fatto nulla, ch'è fuggita,
Oime: Egl: Tel dissi io ben, sei tu ben atto
Correr dietro a chi fugge: in tua mal'hora
Tienti al tuo fiasco, che non fugge, & lascia
Correr, che uuol: Sil: S'io lo facea per bene:
Egl: Hauresti fatto meglio hauer beuuto,
Hor leuati, se puoi: Sil: Dammi la mano,
Aiutami: Egl: Vorraumi altro potere,
Che'l mio: Sil: Dammi la mano, perche anch'io
Mi sorgerò, son pur risorto alquanto,

Aiutami, Egle, regger non mi posso;
Oime: Egl: Monta a caual, uè, che allegrezza
Tu mi uuoi dar sta notte, mentre in gioia
Gli altri saran; sarai tu su'l dolerti:
Sil: Non mica, tosto ch'auerò beuuto,
Non hauerò più mal, uolea potere
Dir d'hauer fatto qualche cosa anch'io;
Ma non l'hà consentito il mio destino.

SCENA. V.
SILVANO. PANE.

Silu: Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
Chi corre in quà, chi in là, prendute han molte
Nimphe i compagni miei, ma quelle astute
Prima, che por s'habbin lasciato a dosso
Le man, squarciati s'han da corpi i panni,
Et lasciate le uesti, così nude
Si sono date a correr per lo bosco,
Nude corron le Nimphe, & corron nudi
I dei Siluestri, come già i Romani
Ne le feste di Pan correano a Roma,
Onde, s'auien, che le giungan nel corso,
I penso, che tra lor non andrà indugio
A giunger si un con l'altro, i più bei corpi
Di donne non uidi unqua, paion proprio
Cose celesti, se dinanzi forse
Le guato, mi rassembr'am Citherea,
Se di dietro le miro, un Ganimede,
Cosa non han, che biasimar si possa,
Mirinsi pur nel petto, ò ne la schiena,

Per

Per la mia fe, ch'io non ne sò incolpare
I dei del ciel, s'ardon del loro amore,
Hauendole dal ciel tante fiate
Vedute ignude ne le uiue fonti,
Ben faranno felici, è auenturosi
Que Satiri, que Fauni, & que Siluani,
Che da le molli, & delicate braccia
Saran stretti, & legati, & accorranno
Da lor soaui fiori il dolce frutto;
Che nel ciel potria fare inuidia a Gioue.

Pan: *Hauer nemico il cielo, è immaginar si*
Poter condurre uno suo effetto al fine,

Sil: *Che lamenteuol uoce è questa, ch'odo*
Vscir del bosco in così gran letitia?

Pan: *A chi ciò crede, auien quel, ch'è auenuto*
Agli altri hoggi, & a me, misero Pane,
O Pan tristo, e'nfelice, ò Pan dolente,
A che termine sei? Sil: *Egli mi pare*
Pane, che si lamenti, & che puo hauere
Egli di tristo, essendo ogniuno in gioia?

Pan: *O doloroso Pane, hai pur perduto,*
Quanto di bene haueui. Sil: *Che ci è Pane?*

Pan: *Potrai pur pouerello a uoglia tua*
Gir per le selue, senza hauer sospetto
D'offender la tua Nimpha. Sil: *Che auenuto*
T'è di dolente, Pan, che si ti dogli;

Pan: *Oime, Siluano, oime, tra queste selue,*
Selue già di piacere, & di diletto,
Non fu già mai cagion di maggior pianto;
Ou'esser credeuam lieti, & felici,
I più miseri siam, che fossero unqua;

Tu

Sil: *Tu mi togli la uita, Pan, ch'è questo,*
Che tu mi di? quando pensar più debbo
Vederui lieti, s'hoggi sete tristi?
Pan: *Auenuta, Siluan, ci è cosa tale,*
Che fin, che hauranno mai fronde le selue,
Sempre tristi sarem, sempre dolenti;
Sil: *Deh fa, ch'io sappia, Pan, che cosa è questa;*
Pan: *Siluano, non uoler (se m'ami) udire*
L'infelicità nostra, e'l nostro affanno?
Che'ncredibile angoscia haurai a udirlo.
Sil: *I'non posso sentir doglia maggiore*
Di quella, c'hor per uoi il cor mi preme,
Però non mi tener'hor più sospeso.
Pan: *Mentre, Siluan, le nostre care nimphe*
(Ch'io pur lo ti dirò, poi che'l ricerchi)
Noi seguiamo, per l'ombrosa selua,
A guisa, che seguia già Phebo Daphne,
Et già ci credeuamo hauerle in braccio,
Fuggiron tutte in uarij luochi, alcune
A radici de monti, altre a le riue
De uiui fiumi, altre a le dense piante,
La folta de le quai lor tolse il corso,
Altre uedemmo tra uermigli, & gialli
Fiori cadute, la uolubil'herba
Le legò i piedi si, che sen caddero,
Alhora i Fauni, i Satiri, i Siluani,
Credendo hauer la preda in man sicura,
Si tennero padron de le lor nimphe,
Ahi speme uana, & ben folle pensiero,
Ahi nemica fortuna a i bei desiri,
Ma cosi tosto, che le furon presso.

(Co-

(Cosa io ti dirò, ch'a pena i' posso
Crederla a me medesmo, & pur l'hò uista)
Altre diuenner fiumi, altre ne fonti
Restarò si, che non si uidero, altre
Diuenner fior ne la minuta herbetta;
Sil: *Ahi che mi di tu, Pan? che marauiglie*
Son queste, ch' i'odo? Pan: Io non ti mento punto,
Ne furono alcun'altre in questo tempo,
I piedi de le quai furon pur dianzi
Si ueloci a fuggir, che sù la terra
Fermar le piante, & iui fer radici;
E unir si uider le lor gambe in tronco,
Et coprir le si il petto di corteccia,
Et trasformar si le lor braccia in rami,
Et le chiome già d'oro in uerdi fronde,
Ne uidi alcune trasformar si in uite,
E'n tanto, ch'io l'hò detto, sù per gli olmi
Le braccia auitticchiar lente, & distorte,
Et, per non dir minutamente il tutto,
Foron tutte mutate in uarie forme,
Onde si uede in uarij luochi al bosco
Alcun de nostri lamentar si a un faggio,
Et de le frondi sue far si corona,
Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
Et creder pur d'hauer l'amata in braccio,
Altri a la scorza d'un castagno dare
Con pianto graue affettuosi bacci,
Alcuno altro doler si a pie d'un salce,
Et bramar di morir sotto quell'ombra,
Alcuni accrescer con amaro pianto
Le lucid'onde al rio, nel qual ueduta

Haueuan

Haueuan trasformar' l'amata nimpha,
Altri uersar da gli occhi un largo fonte,
E nacquer le radici di quei fiori,
In che le nimphe lor s'eran conuerse,
Alcun altri bramar ueder Medusa,
Per poter si mutare in duro sasso,
E star sasso nel monte, appresso a quella
Nimpha, che l' hauea fatto il cor di pietra.

Sil. *Non credo, mai che 'n un sol giorno tante*
Mutation fosser uedute. Pan. *A nostro*
Danno seruate son le marauiglie,
Insino a questi giorni, perche sempre
Miseri siamo, & io uia più d'ogniuno
Languisca sempre, & mi tormenti sempre.

Sil. *Perc hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?*
Perche strugger ti uuoi tu più de gli altri?

Pan. *Perche quant'era la Siringa mia*
D'ogni nimpha più bella, ancho maggiore
Era il mio fuoco, ond' io mi doglio tanto,
Quanto era bella, & quanto io già l'amai.

Sil. *Deh dimmi, Pan, che auenut' è di lei?*

Pan. *O suenturato me! dopo ch'io uidi*
Mutate l'altre nimphe in uarie forme,
Anch'io temei, che cio non auenisse
A la Siringa mia, però mi diedi
Con più ueloce corso a seguitarla,
Ella fugace più, che leggier ceruo,
Si diè a fuggir cosi uelocemente,
C'hauria potuto gir soura le spiche,
Et non ne premer' una, Hora nel corso
Giunse al fiume Ladone, & non potendo

An-

Andar più là, ueggendo me, che lei
Correndo a più poter ratto ſeguia,
Pregò la Deità del uiuo fiume,
Che le porgieſſe aiuto, ſi che foſſe
Salua l'honeſtà ſua, ui giunſi io in tanto;
Et eſſendole già tanto uicino,
Ch'io le ſpargea col fiato mio le chiome,
Et ſtendendo per prenderla la mano,
Oime la uidi, oime Siluano, oime,
A pena il poſſo dir, mutarſi in canna.

Silu. *Ne lo poſſo udir' io ſenza gran doglia,*
Et teſtimon ten faccia il pianto mio,
Ma che ſtromento è queſto, che ti pende
A lato? Pan. oime, ch'io uò ſempre hauer queſto
Per la più cara coſa, ch'al mondo habbia;

Silu. *Et perche, Pan? Pan. Per che di quella canna,*
In che mutata s'è la mia Siringa,
Compoſta i' l'hò, per isfogar col ſuo
Suon la mia doglia, e'l mio angoſcioſo affanno.
Et come in cor ti uenne di comporre

Silu. *Tanti calami in un? Pan. Non fu mutata*
Coſi toſto Siringa, che ſpirando
Soaue Zephir dolcemente, un ſuono
I' ſentì uſcir da le nodoſe canne,
Et mi parue la uoce di Siringa,
Che ſi doleſſe, che mi fuſſe ſuta
Tanto crudel, mentre poteua amarmi.
Onde in memoria de l' amata nimpha,
Dopo un graue lamento, e un duro pianto,
Compoſi queſta fiſtula, che'l nome
Sempre otterà de la Siringa mia,

Cō

Con la qual risonar farò ogni selua
Del caro nome suo, del mio dolore.

Sil: Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perche con Ega tua antica mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia,
Ma gli altri pouerelli, che non hanno
Rifugio alcun, si pon ben chiamar tristi.

Pan: Ohime, caro Siluan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli Amaranthi de minori fiori.

Sil: Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de suoi più fioriti anni.

Pan: Non più, Siluan, che tu m'accresci doglia,
Vien meco, entra nel bosco a ueder gli altri.

Sil: Entra, ch'anch'io di subito ti seguo,
Non si dee desiar cosa, che neghi
Il ciel, ne cosa a l'honestà contraria;
Che non sen può ueder felice fine.

IL FINE.

DEDICATIONE.

Questa corona di Siluestri fiori,
Colti con rozza man nel più seluaggio
Luoco d'Arcadia, appendo a questo faggio,
Ad honor de le Nimphe, & d'i Pastori:
Et prego lor, s'a lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, ò fatt'oltraggio,
Ch'accolgan così il don; ch'offerto i' l'haggio,
Ch'altri si desti a suoi pregi maggiori:
Che, s'auerrà, che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, ò che dimostri
A qualche meglior uia la uirtù loro,
Spero, & il mio sperar non sarà uano,
Che'l nome pastorale a tempi nostri
Tal sia, qual fù già ne l'età de l'oro:

A l'honorato. M. Giouanbattista Giraldo.

Graue scrittor, ch'a noua gloria desti
La nostra età, mentre tu canti & scriui,
I dolci amor de i Satiri lasciui,
Di Sileno, di Pan, d'i Fauni agresti,
Ben rara gratia dal ciel largo hauesti,
Onde di doppio honor famoso uiui,
Ch'ai boschi, che ne fur gran tempo priui
Primo, tra noi, la Satira rendesti.
Phebo di Lauro una immortal corona
Dianzi ti diede a te benigno, come
A Lino, ad Amphione, al Thracio Orpheo.
Hor del bel nouo stile in premio dona
D'hedere, & di Corimbi a le tue chiome
Noua ghirlanda il buon padre Liceo.

Il Signore Hercole Bentiuoglio.

LETTOR CORTESE.

PRima, che tu ti accinga a leggere questo gentilissimo Dramma Satirico di Giambatista Giraldi detto Cintio, fà di mestieri, che ti fermi, e legga alcune poche cose, che intorno a questa ristampa, non meno che all'Opera, ed all'Autore di essa vengono credute degne della tua notizia. Questa Satira, che così vien chiamata dallo stesso suo Autore, era fatta così rara, che assai pochi eran quelli non che la possedessero, mà che ne avesser notizia. Da questa rarità s'è indotto un nobilissimo Cavalliere, che ne hà un esemplare, a farne una nuova edizione di non molte copie da esso lui fatta intraprendere in sua Casa, dove a seconda del suo bel genio, e della lodevole dilettazione, che nodrisce per tutte le arti più colte, hà voluto stabilire anco una Stamperia. Nell'esequire questa ristampa hà fatto tener la misura, l'ortografia, e per quanto potevasi, anco l'imitazione de caratteri della prima, ed unica edizione, quale, sebbene fatta in Ferrara, come si scorge a più segni, non hà però nè luogo nè anno nè nome di Stampatore; essendosi usata una sola diversità, cioè di purgarla dagli errori di Stampa, che non pochi eran corsi nella sudetta prima impressione.

*

Ecco

Ecco dunque si può dir giustamente riprodotta alla luce questa singolare Operetta, chiamata dal suo Autore col nome di Satira, non perche sia formata a guisa della Satira Romana, di cui era oggetto lo sferzare il mal costume, mà perche fù composta ad imitazione delle fauole Satiriche de' Greci, le quali al dir di Laerzio, e di Ateneo avevano i Cori sempre rappresentati da Satiri, e da Sileni. Intorno a che il Casaubono fà due considerabili osservazioni: la prima, che gli Scrittori latini ogni qualvolta sia loro accaduto di far menzione delle Fauole Satiriche de' Greci, si sono sempre seruiti delle voci della fauella Greca: la seconda, che non pochi sian quelli anco fra gli Uomini dotti, che parlando de' Drammi Satirici de' Greci gli hanno chiamati col nome di Satire, inuece di Satiri, overo Satirici, come potevano agevolmente vedere aver fatto Orazio in più di un luogo dell' Arte.

Di questa Operetta hànno parlato con lode due insigni letterati de' nostri tempi, cioè Monsignor Fontanini, ed il Signore Arciprete Crescimbeni. Il primiero nella sua difesa dell' Aminta di Torquato Tasso riferisce, che questa fauola fù rappresentata in Ferrara nell' anno 1545. e dedicata dal Giraldi stesso ad Ercole secondo Duca IV. di Ferrara, il che si raccoglie ancò dall' Egle stessa alla pagina seconda con di più, che ciò seguì in Casa dell' Autore. Anzi osserva il detto Monsignore, che dagli Esametri, con cui il Giraldi la indrizza al detto Duca, egli hà preteso d' essere stato il primo a scrivere si fatti componimenti in nostra favella; sebbene al dire di detto Prelato il Poliziano ne abbia dato innan-

zi

zi a lui un tal qual saggio nel Orfeo, com'anco il Co: Baldassar Castiglioni abbia fatta un' Egloga assai lunga intitolata Tirsi, con interlocutori ora soli, ora uniti, aggiundendovi anco un Coro di Pastori, e Francesco Berni pure abbia composta la Catrina Atto Scenico Rusticale. Molt'altre cose aggiunge questo Prelato per sostenere, che il Giraldi non sia stato il primo, che abbia scritto Favola Pastorale, asserendo, che Luigi Tansilo, ne facesse una, che fù rappresentata in Messina con regale magnificenza da Garzia di Toledo l'anno 1529. mà non trattandosi quì della Favola meramente Pastorale, che qualunque siasi l'altrui opinione, certamente non è la stessa, che la Satirica de' Greci, ogn'un vede, non potersi negar al Giraldi la lode d'aver composta in tal genere il primiero una Favola perfetta, e d'essere pure stato il primo, come non si contende, che abbia usato il Coro trà un' Atto, e l'altro.

Il Sig. Arciprete Crescimbeni parlando dell'Egle nella sua Storia della Volgar Poesia riferisce che Gio: Agostino Cazza Novarese pubblicò l'anno 1546. un Egloga intitolata Erbusto di cinque Personaggi divisa in trè Atti, ciascun de quali contien più scene; ed un'altra intitolata Filena di sei personaggi, e divisa in quattro Atti di molte scene composti; ma passando indi a poco a parlar del Giraldi dice, che questi ad imitazione della Satira degli antichi Greci, in quanto gente silvestra ammette, fà il primo, e l'ultimo Compositore, che dasse fuori una Satira, (cioè l'Egle) divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Nimfe

ragionano, ed è un nobilissimo componimento. Nella prima parte poi de suoi Commentari al Libro IV. cap. secondo parlando della stessa Favola dice, che un tale ritrovamento non fù seguitato forse per lo pericolo, nel quale incorrer si poteva di traboccare nella maledicenza sotto un titolo tanto odioso, quanto è quello di Satira. Ed altrove nel Libro stesso dice, che il Giraldi con ragione, benche modestissimamente si fà primo Autore di tal sorta di Poesia ne soprariferiti Esametri, perche sebbene tal'uno aveva introdotto prima di lui qualche Satiro, ò altra Deità boschereccia in Iscena, nondimeno niuno ebbe mira a gli antichi Satirici de' Greci, ne osservò quelle regole, come fece il Giraldi, ne intese mai di lavorare sul torno della perfetta Comedia, o Tragedia.

Ed indi a poco parlando del Sacrificio Favola Pastorale di Agostino Beccari, che fù recitata in Ferrara l'anno 1554. *ed a cui vien attribuito il primato in simil genere di Poesie, soggiunge, che tal gloria vien contrastata al Sacrificio dall' Egle, sebbene fuor di proposito, per esser questa una cosa totalmente diversa, non introducendosi nell' Egle, come nel Sacrificio, Pastori, e Pastorelle, mà solamente Deità boschereccie, e portando con sè un titolo affatto disconvenevole alle Favole Pastorali: non potendo però dirsi, che l'Egle non abbia servito al Beccari di Idea per formarne la sua in diverso genere.*

Ci resta per fine a dar qualche notizia, come si è promesso della vita del nostro Autore non meno che dell' altre Opere da lui pubblicate.

Nacque Egli nobilmente in Ferrara l' anno 1504.

e scri

e fiorì singolarmente nella metà del secolo XVI. molto favorito da suoi Principi Ercole Secondo, ed Alfonso pur Secondo Duchi di Ferrara: all' uno, ed all' altro de quali indirizzò diverse delle sue Opere, delle qualli parlerassi in appresso. Celso unico suo Figliuolo de' cinque, ch' egli ebbe, nella lettera preposta alla pubblicazione delle Tragedie del Padre fatta in Venezia per Giulio Cesare Cagnacini l' anno 1583. *lo qualifica per isfortunato, e che avesse passata una vita tutta colma d' angustie, e d' acerbità, trà le quali annovera la morte di quattro figliuoli maschi, cui il Padre infelice convenne prestar quegli uffici, che da essi secondo le leggi della natura erano douuti al Genitore. Di due di questi Figliuoli, cioè di Lucio Olimpio, e di Marco Celio fà onorata menzione Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo secondo de Poeti de' suoi tempi, chiamandoli giovanetti d' ottima aspettazione, e che seguendo l' orme del Padre sì ne costumi, sì nel sapere lasciavano concepire di loro anco in quella tenera età una felice riuscita. E poco prima parlando di Giambatista dice, che fiorì singolarmente nello Studio della Filosofia, che professò publicamente assieme con la medicina: che fù promosso alla Catedra di lettere umane dallo stesso Duca Ercole in luogo di Celio Calcagnino passato all' altra vita, e non molto dopo eletto dallo stesso Principe in suo Segretario di Stato. Non rallentava però il Giraldi in mezzo a tante occupazioni di applicarsi per quanto poteva alle lettere amene, ch' erano il suo principale diletto, talche diede al mondo letterato frutti copiosi del suo bell' ingegno nell' una è nell' altra lingua*

nelle

nelle suſſeguenti Opere. Le prime che uſciſſero alla luce furono le Poeſie latine conſiſtenti in un Epicedio per la morte del Duca Alfonſo Primo Padre del Duca Ercole ſecondo, cui aggiunſe alcuni Eſametri in lode di queſto per il di lui avvenimento al Ducato, inſieme con molte altre compoſizioni in lode de Miniſtri di ſtato da eſſo Duca preſcelti. A queſte ſuccedono un libro di Selue, un d' Egloghe, e due d'Epigrammi il tutto ſcritto con ſomma eleganza, poſcia un' epiſtola della Imitazione; il che tutto fù da lui indirizzato a Celio Calcagnino con una lettera de' 28. Novembre 1535. in cui da conto della ſua vita, e de' ſuoi ſtudi. Pubblicò poſcia nell' anna 1543. un altro Epicedio in morte di Flaminio Arioſto, cui premiſe una lunga elegantiſſima lettera conſolatoria a Gabriele Padre del defunto, tutto ſtampato in Ferrara da Franceſco Roſſi 1543. in 4.. La ſeconda Opera del Giraldi, che per ordine de' tempi ſi vede ſtampata l' anno 1548. da Gabbriel Giolito in Venezia in forma ottava, fù il ſuo Canzoniere, che intitolò Fiamme, a cui ſucceſſe un Diſcorſo intorno al comporre de' Romanzi, delle Comedie, e Tragedie, ed altre maniere di Poeſie, ſtampato dallo ſteſſo Giolito 1554. in 4. ſopra di che inſorſero gravi conteſe trà eſſo, e Giambatiſta Pigna, che nell' anno ſteſſo aveva pur pubblicato un Diſcorſo in tale materia intitolato i Romanzi. Indi a due anni uſcì dalle ſtampe del ſopradetto Roſſi in Ferrara in 4. un picciolo Commentario in latina favella delle coſe di Ferrara, e de' Principi d' Eſte, tratto dall' Epitome del ſudetto Gregorio Giraldi,

che

che fù traslatato in volgare da Lodovico Domenichi, e pubblicato nell'anno stesso dalle stampe del Rossi in forma ottava. A questo successe un Poema intitolato l'Ercole stampato in Modena presso il Gadaldini l'anno 1557. *in* 4. *di soli vintisei Canti, cui susseguì un'Opera intitolata gli Ecatomiti, ò sia cento avvenimenti narrati da una nobile brigata d'Uomini, e Donne ad imitazione del Decamerone di Giovanni Boccaccio, e questa uscì dalle stampe del Torrentino in Monte Regale in due Volumi in ottavo l'anno* 1565. *essendo poi stata ristampata in Vinegia l'anno susseguente in* 4. *appresso Girolamo Scotto pure in due Volumi. Indi nell'anno* 1569. *fù publicato dalla stamperia del Bartoli in Pavia in forma ottava un Discorso dello stesso Giraldi intorno a quello si conviene a Giovane Nobile nel servire un gran Principe: e finalmente uscirono le sue Tragedie in numero di nove; la prima delle quali fù l'Orbecche, che al dire del sopralodato Signore Crescimbeni incontrò grande applauso, e fù rappresentata in casa dell'Autore con sontuosi apparati, essendosi in essa per la prima volta introdotto il Prologo separato dall'Atto, incontrando meno censura delle altre. Questa fù stampata in Vinegia dal Giolito in* 12. *l'anno* 1572. *e ristampata poscia con le altre otto che per la prima volta furono date alla luce l'anno* 1583. *da Giulio Cesare Cagnacini stampator Veneto in ottavo è dedicate dal sopra citato Celso Giraldi ad Alfonso secondo, Duca di Ferrara. Lasciò di vivere il Giraldi*

raldi l'anno 1573. *in età d'anni ſeſantanove riportando una bengiuſta lode per dette ſue Opere da letterati ſuoi coetanei, e da poſteri ancora.*